

# PROGETTO #ESPRIMITI

STORIE E SOGNI



COOPERATIVA SOCIALE  
SERVIZI ASSOCIATI  
C.S.S.A. SOC. COOP. A.R.L. - IMPRESA SOCIALE



**PROGETTO  
#ESPRIMITI CSSA**

---

**SECONDA EDIZIONE, 2022**



**Il Progetto #ESPRIMTI Storie e Sogni, erogato dalla Cooperativa CSSA, è stato rispettivamente rivolto ai Soci e ai Minori che interagiscono con la Cooperativa per valorizzare il lato umano e personale del ruolo del socio, e promuovere la cultura della cooperazione anche alle nuove generazioni.**

**Racconti e fotografie inediti, nascosti nel cassetto hanno avuto la possibilità di rifiorire spazzando via polvere e silenzio.**

**Il progetto, alla sua Seconda Edizione, desidera conoscere la persona, con parole e immagini capaci di rivelare il suo animo.**

**Ora però vogliamo dare anche a voi la possibilità di emozionarvi,  
Buona Lettura**



**#ESPRIMITI STORIE**

**PROSA**

**POESIA**

**FOTOGRAFIA**





## **RINASCITA**

*Di Daniele Guglielmo Gatti*

*Parte prima*

*Senza respiro*

Non si affronta una notte di turno in ospedale senza cibo, ma stasera proprio di mangiare non se ne parla. Lo stomaco è chiuso, oppresso da una sensazione strana, in traducibile. Eppure oggi è stata una giornata tranquilla, una come tante altre, non è successo niente fuori dall'ordinario. Da dove viene allora questo malessere? Mi costringo a buttare giù qualche cucchiainata di minestra, ma è come bere olio per motori. Lascio perdere, forse mi verrà appetito più tardi, potrò rifarmi con uno dei panini che vengono lasciati come spuntino per noi infermieri notturni. Ormai sono le otto ed è tempo di prepararmi, tra un'ora monterò in turno. Una vaga inquietudine mi prende, ma probabilmente passerà quando sarò arrivato in corsia e avrò cominciato a darmi da fare. Succede sempre così: un po' di tensione iniziale la avverto sempre, poi si scioglie quando entro nel vivo e il reparto di degenza mi inghiotte con il suo carico di doveri, scadenze e criticità che esigono una pronta risposta.

Parto da casa già assennato. So che non tornerò prima di dodici ore e questo è sufficiente a farmi sentire stanco ancora prima di iniziare. Percorro i primi chilometri attraversando i paesi limitrofi, poi guido al buio lungo la breve tangenziale che mi permette di risparmiar qualche minuto sul tragitto, evitando diversi semafori. I miei anabbaglianti sono le uniche fonti di luce, nessun altro sta percorrendo questa strada. L'andatura è tranquilla, quasi monotona. Non ho fretta di arrivare, perché come sempre sono partito con buon anticipo. Lo stomaco è calmo, intorpidito ma non sofferente. Tra uno sbadiglio e l'altro, mi chiedo se sono davvero pronto per stare sveglio tutta la notte. Anche dopo sette anni di questa vita non mi sono abituato del tutto a questi ritmi discontinui, in cui il giorno e la notte si scambiano e si vive letteralmente di impulsi primari, dormendo quando si ha sonno, mangiando quando si ha fame e dimenticandosi di che giorno sia nel calendario settimanale. Coraggio, quando il sole spunterà di nuovo sarò libero, facciamo questo sforzo anche stavolta. Il pane non lo regala nessuno, va guadagnato.

Rallento in prossimità di un lungo curvone, pronto a immettermi nel raccordo successivo, ma senza alcun preavviso qualcosa in me esplode violentemente. Il cuore inizia a battere a mille, non riesco più a respirare, non un solo pensiero sensato arriva alla mia mente. Pochi secondi che durano una vita. Reazione di allarme. Cosa diavolo sta succedendo? Il batticuore è fortissimo, non si placa. Il cervello riprende a funzionare per un istante, appena in tempo per farmi una domanda cruciale: proseguo o torno indietro? Tra un centinaio di metri c'è una rotonda. E per la prima volta in sette anni non proseguo dritto, ma torno indietro. Fuga, terrore puro. Rientro nella tangenziale, sempre col petto in subbuglio e il fiato che non viene. So che a metà dello stradone c'è un piccolo spiazzo laterale. Devo raggiungerlo. Ecco, ci sono quasi. Sterzo violentemente e mi fermo sulla piazzola, l'auto fa un sobbalzo e si spegne, non ho nemmeno pigiato la frizione prima di fermarmi. Buio totale, i fari sono spenti. Il cuore continua a galoppare furioso. Mi ricordo di avere un telefono in tasca. Devo chiamare in ospedale, devo dire che non posso andare al lavoro. Come faccio? Eccolo, l'ho trovato. Ho le mani gelate e sudate. Cerco di comporre il numero del reparto, con le dita che tremano. Finalmente ci riesco. Il telefono squilla. Il cuore raggiunge il parossismo dei suoi battiti. Cosa dico adesso? Non so nemmeno se sono in grado di parlare. L'attesa durante gli squilli è straziante. Nessuna risposta. Saranno tutti impegnati. Riprovo, richiama, forza bello. Ho bisogno che qualcuno mi parli. Niente da fare. Squilla ancora a vuoto. Metto giù. Provo a calmarmi. Non mi sono mai sentito

così in tutta la mia vita. Forse sto per morire. Ora sono arrivate anche le vampate di calore. Ho la testa bollente e tutto il resto del corpo è ghiacciato. Non arriverò mai in ospedale così, devo calmarmi. Aspetto cinque interminabili minuti. Il cuore rallenta un filo, il respiro torna quasi normale, le mani non sono più così fredde. Richiamo il reparto o no? Lasciamo perdere, ora il peggio sembra passato. Forse non ho digerito quel poco che sono riuscito a mangiare un paio d'ore fa, e questo è il risultato, ma mi sembra poco credibile come spiegazione. Comunque sembra essersi calmato un po' tutto, provo a riprendere la strada. La mano stringe la chiave, il motore si riaccende e con esso le luci. Ripercorro lentamente la tangenziale, arrivo alla rotonda opposta e giro di nuovo per riprendere la strada verso il lavoro. Non sopraggiungono altri intoppi, i battiti tornano quasi normali, in dieci minuti sono arrivato. Mi cambio velocemente nel mio spogliatoio, rischio di arrivare in ritardo. Ecco, sono le nove meno cinque e sto varcando la porta del reparto, ce l'ho fatta. Tuttavia non mi sento per niente bene. Ho di nuovo le mani sudate. Non vedo nessuno in giro, i colleghi saranno in qualche stanza per il giro di controllo prima del turno notturno. Entro in sala infermieri, mi lascio cadere su una poltroncina. Ecco che arriva la collega del pomeriggio, mi saluta, ma io la ascolto a malapena. Ora è arrivata anche l'altra collega, si stanno preparando a darmi le consegne, è già tutto pronto. Sono in posizione, con la penna e il foglio in mano, e un pensiero mi attraversa la mente. O risolvo adesso, o qui stanotte ci muoio.

<< "Colleghe mi dispiace, io non me la sento di fare la notte". >>

<< "Che cosa succede?" >>

<< "Non sto bene. Non ce la faccio a lavorare. Scusatemi" >>

Racconto cosa mi è appena capitato, con voce poco ferma. Gesticolo mentre parlo, ora le mani sono di nuovo gelide. Loro capiscono subito. In sette anni sarò stato malato al massimo due giorni, la situazione le mette in allarme. Una collega si attacca al telefono e comincia a cercare qualche volontario che possa rientrare in extremis a coprire il turno. Chi mai troveranno a quest'ora? Mi sento in colpa. Avrei dovuto avvisare prima. Ma come facevo a sapere che mi sarebbe capitato questo? Metto il naso fuori dall'infermeria. Un paziente confuso sta tentando di prendere la porta, lanciando improprie e pestando i piedi. Il medico di guardia, già chiamato per far fronte alla situazione, cerca di calmarlo e convincerlo a tornare in camera, con scarsi risultati. Mi vedo al posto della collega che andrà ad aiutare il medico in quel compito difficile: non ce la farei mai a ereditare una simile situazione, ora. A malapena riesco a respirare e a badare a me stesso. Scendo al Pronto Soccorso, ancora con la divisa addosso. Ho bisogno che qualcuno mi dica che non sto per morire. Raggiungo il piano terra con le mie gambe, ma non appena la collega del *triage* mi fa adagiare sulla barella, ricomincio a tremare a più non posso. Ho freddo, sono tutto un brivido. Mi misurano la pressione e la frequenza cardiaca. Ho 150 di massima, con 120 battiti al minuto. I pensieri sono confusi, ho paura. Tutto questo passerà? Deve per forza passarci, non posso stare male! Ci sono persone che hanno bisogno di me, qualche piano più in alto. Forse potrei anche tornare su e terminare il turno di lavoro, una volta ristabilito... ma che dico, da qui non mi muovo, a malapena sto in piedi! Ecco, arriva una bella sensazione di caldo, finalmente mi rilasso. Mi hanno messo una maschera per l'ossigeno con il tubo annodato, così respiro la mia anidride carbonica e smetto di iperventilare.

Passa mezz'ora, o forse un'ora, non lo so, ho perso la cognizione del tempo. L'infermiera si avvicina per controllare come sto. Sembra andare un po' meglio. Dice che ho probabilmente avuto un attacco di panico e che posso aspettare la visita medica, per esserne più sicuro e magari ottenere una fiala di ansiolitico intramuscolo: tuttavia, il medico è impegnato in un'urgenza e potrebbe volerci anche un'ora o più. Oppure posso firmare e andare via, se mi sento in grado. Decido di firmare, non voglio restare qui più del necessario. Mi alzo, un po' malconco. Torno in reparto per recuperare il mio

zainetto, i documenti e le chiavi dell'auto. I colleghi mi vedono arrivare, ma non fanno in tempo a sincerarsi delle mie condizioni: sono ancora impegnati con quel paziente che avevo intravisto a inizio turno. Sta dando fuori di matto un'altra volta. Decisamente ho fatto bene a farmi da parte. È stato un brutto incubo, ma adesso è passato. E invece no. Ricomincia. Di nuovo non riesco a respirare, i polmoni sembrano rattrappiti, l'angoscia cresce. Mi sdraio su un lettino dello studio medico e resto lì una decina di minuti, coi battiti accelerati e il respiro pesante. Non serve a niente stare disteso, mi fa solo stare peggio. Devo andare via da qui, costi quel che costi, o tutto quello che mi sta succedendo, qualsiasi cosa sia, non passerà mai. Questo è l'unico pensiero lucido che riesco a formulare. Chiamo mio padre, mi farà venire a prendere. È quasi mezzanotte, ma non ce la posso fare a tornare a casa da solo, guidando per venti chilometri. Per fortuna è sveglio, risponde subito. Presto sarà qui. Racimolo le forze residue ed esco dall'ospedale, cercando conforto nell'aria fresca. Cammino veloce, le forze non mi mancano, ma il respiro è sempre corto. Mi sento come sospeso in una nebbiolina, ma almeno adesso riesco a pensare. Così penso, penso e penso ancora. Penso che non sto morendo, altrimenti non riuscirei a camminare, sarei già svenuto. Penso che non voglio abbandonare qui la mia auto, voglio portarla a casa. Sì, è questo il da farsi, devo portare via tutto ciò che di mio staziona in questo posto maledetto. Penso ancora, febbrilmente, mentre aspetto nel parcheggio, illuminato da spettrali luci giallastre.

Arriva l'auto guidata da mio padre. Io andrò avanti, se dovessero esserci problemi mi fermerò e lui mi raggiungerà. Accendo il motore e il riscaldamento. Non so ancora come farò, ma devo percorrere la strada che mi separa da casa, quasi venti chilometri. Esco dal parcheggio a passo d'uomo. E anche in strada non supero mai i trenta all'ora. Fortuna che è tardi e non c'è nessuno in giro. La mia pancia è una lastra di pietra, i miei polmoni sono di legno massiccio. Guardo la strada ma mi sembra di non vedere nulla. Ho freddo, ma non posso aumentare il riscaldamento. Se sento anche solo un po' di aria calda in più che mi viene incontro, ricomincia il panico. Così spengo tutto e procedo, sempre a trenta all'ora. Supero diversi semafori, per fortuna tutti verdi. Non so come reagirei se dovessi fermarmi a un semaforo rosso. Andrei in crisi. Non posso fermarmi, non devo. Dai che mancano solo pochi chilometri. Tra poco sarò al sicuro da ogni pericolo. Ecco, sto entrando nel paese confinante al mio. Ora c'è una lunga salita, ma non aumento la velocità. Non posso farlo, devo andare costante. Supero il paese, ce l'ho quasi fatta. Devo solo compiere un'ultima curva, poi sarà tutta dritta fino a casa. Scoppio a piangere. Devo farcela. Ecco, mancano meno di cento metri. Vedo il cancello di casa. Mio padre da dietro lo sta aprendo col telecomando.

I polmoni si sciolgono, il respiro torna normale.

Ho impiegato più di un'ora a percorrere un tragitto che normalmente richiede venti minuti. Ma ce l'ho fatta. Sono salvo, l'incubo è finito.

Scoppio a piangere di nuovo. Pochi violenti secondi di singhiozzi.

Parcheggio l'auto e varco la soglia di casa. Trovo mia madre ad aspettarmi, in pigiama. Mi ha preparato un tè caldo. La morsa allo stomaco si è allentata quel tanto che basta da permettermi di berlo tutto, ma non di più.

Ora ho solo bisogno di dormire. Non pensare. Sprofondare nel nulla e dimenticare. Sono passate cinque ore, le più lunghe della mia vita.

*Parte seconda*

*Macerie*

Riprendo conoscenza a fatica, è buio e solo qualche brandello di luce filtra attraverso finestre ben chiuse. In qualche modo ho dormito anche stanotte. Credo di aver sognato, ma non ricordo nulla. Probabilmente ho avuto i soliti incubi. Sono a letto da almeno sedici ore, ma non ho alcuna voglia di alzarmi. Il mondo là fuori non mi interessa, non mi piace, voglio solo le mie coperte calde. E il buio. Non mi piace la luce. Ogni tanto qualcuno viene a vedere come sto. Fortuna che ho potuto rifugiarmi qui, dai miei genitori. Ma ogni volta che qualcuno mi fa visita, l'unica cosa che gli dico è di chiudere la porta, perché entra troppa luce. La mia giornata di oggi si prospetta vuota e uguale a tutte quelle che l'hanno preceduta: un'attesa senza senso del momento in cui sarà di nuovo sera e arriverà di nuovo l'ora di dormire. Potrei ascoltare un po' di musica per far passare le ore, mitigando la noia, ma non ne ho alcuna voglia. Sarebbe solo un fastidio. E dire che un tempo la musica mi piaceva tanto, mi faceva vibrare l'anima.

Come sto? Non bene. Mi sveglio spesso durante la notte, al mattino ho il collo rigido e una nausea feroce, odiosamente puntuale. Ogni volta che apro gli occhi la mattina è una scommessa. A volte scoppio a piangere quasi subito, senza apparente motivo. Altre volte mi sembra di aver dormito bene, ma solo nel tragitto dalla camera al bagno mi sento svenire e devo ritornare a letto. Una volta è successo così repentinamente che sono quasi caduto, ho fatto il bagno nel mio sudore, poi ho vomitato anche se non avevo nulla da vomitare. Almeno stamattina quelle orribili sensazioni alla pancia e al petto non si fanno vive. L'ansia e il panico per ora tacciono. Il mostro nero ha forse deciso di concedermi una piccola tregua. Le mani sono calde, mi sento al sicuro. Tuttavia non penso che mi muoverò da qui. Quelle rare volte che provo a uscire di casa, fosse anche solo per andare a rinnovare il certificato di malattia che ormai perdura da quattro mesi, cammino per dieci minuti e quando torno sono così esausto da mettermi a dormire per tutto il resto della giornata. Ma per adesso sto bene. Qualcuno si sta occupando di me, dopo che ho passato tanto tempo a occuparmi degli altri. E questo mi piace. Ne voglio ancora, di queste attenzioni. Da quando ho vissuto quella terribile morsa di panico, questo sembra essere diventato il mio unico desiderio. Avere qualcuno che si occupa di me. Ho anche provato a rientrare al lavoro, ma non ce l'ho fatta. Dopo un mese ho smesso di provare sensi di colpa per la mia assenza, che costringe i colleghi a fare gli straordinari. Se ne andassero tutti a quel paese, per come sono ridotto ora è già tanto se riesco ad alzarmi dal letto.

Decisamente non mi sento più io. Che cosa mi è successo? La mia mente è andata in tilt, o è stato il mio corpo? Quale dei due sarà crollato prima? Non so darmi una risposta.

Ora lasciatemi dormire, per favore. Dormirei sempre, se potessi.

E volete saperlo? Non ho più paura di niente.

Quando non si ha più nulla da perdere, ogni paura cessa di avere senso.

Tutto si ridimensiona. Nessuna frase è troppo indelicata, nessuna richiesta è troppo ardita. Il mondo può bruciare, se non ho ciò che desidero. Che in questo momento è pace e silenzio. E quando cessa anche la paura di morire, significa che il crollo è completo.

La morte può essere un'amica, una dolce compagna. Un budello in cui cadere, addormentarsi e non svegliarsi più. E il sonno è il fratello della morte.

Perciò lasciatemi dormire.

### *Parte terza*

#### *Le corna del cervo*

Sto camminando ormai da più di un'ora, è il momento di fare una piccola pausa. Mentre riprendo fiato, un po' ingrossato a causa della lieve pendenza, il mio sguardo volge verso l'alto. Dalla radura

in cui mi trovo, circondato da faggete, le montagne sembrano ancora più belle e maestose di quanto non lo siano mai state. Come sembrano vicine quelle immense pareti rocciose! Effetto illusorio dovuto all'altitudine e alla prospettiva. Mi sento piccolo in confronto a loro, ma al tempo stesso protetto. Forse era destino che io arrivassi qui. Dove altro sarei potuto andare, dopo che la mia vita aveva perso di significato, dopo che non mi era rimasto più nulla? Solo qui, ai piedi di questi monti, nell'unico posto al mondo che per me abbia mai avuto un reale significato. Il luogo dove sono incisi nella pietra tutti i miei ricordi d'infanzia più belli, dove mi sono sempre sentito a casa, una sensazione che non avevo mai davvero provato. Ho passato trent'anni di vita in un posto che non mi è mai appartenuto, e me ne rendo conto solo adesso che me ne sono andato via per sempre da quel posto. Forse, ora che sono qui da quasi tre anni, posso dire di aver trovato il mio piccolo posticino nel mondo. Una cosa è certa, solo qui potevo iniziare il mio percorso di rinascita. Tutto ciò che riguarda la mia vita di prima è rimasto alle spalle, dimenticato, andato perduto o semplicemente messo da parte. Sono arrivato qui con un bagaglio di niente: non più un lavoro, nessun supporto emotivo, una salute disastrosa e tutta da rimettere a posto, pezzo dopo pezzo. C'era solo una casa accogliente, lontana quattrocento chilometri dalla mia vecchia dimora, e una catena di montagne che la cinge come in un abbraccio. Le stesse montagne che vedo ora e che, a modo loro, mi hanno salvato dal vortice nero in cui ero miseramente caduto. Alcune cose non possono essere obliate del tutto e continuano a far parte di me, nel bene e nel male: imparare a convivere è un esercizio quotidiano, mai troppo facile né scontato.

Bevo qualche sorsata dalla borraccia e riprendo a camminare. Mentre le mie suole fanno scricchiolare i ramoscelli e un timido corso d'acqua accompagna dolcemente il mio incedere, mi fermo di nuovo a pensare. Avrei potuto non essere qui, oggi. Questo meraviglioso bosco non mi starebbe circondando, non avvertirei i suoi profumi, non godrei degli splendidi riflessi del sole sulle cime degli alberi. Le persone a cui voglio bene non potrebbero ascoltare il racconto della mia passeggiata, potrebbero solo pensare con nostalgia a quante passeggiate avrei ancora potuto fare. Un brivido mi attraversa: ho vinto una scommessa con l'oscurità. Al tempo stesso, so che quanto accaduto è stato una sorta di regalo. Se non mi fosse successo nulla, se la mia vita non fosse stata completamente stravolta e fatta a pezzi, sarei ancora al punto di prima, a fare le stesse cose di prima, nella stessa maniera di prima. Ed è questo che forse inconsciamente non potevo perdonarmi. Il mio corpo e la mia mente hanno deciso, all'unisono, di distruggersi per darmi modo di ricostruirli entrambi.

Riprendo nuovamente il cammino e arrivo a un ponticello, dove l'acqua rumoreggia vivace. Devo stare attento a non inciampare, ci sono molti rami per terra. Faggio, quercia, abete rosso e bianco, ormai so riconoscerli bene, dopo tutto il tempo passato in loro compagnia. Ma un momento: cos'è quel ramo così strano che sporge a fianco di quel tronco caduto? Mi avvicino per guardare meglio. Non è un ramo, è un corno di cervo! Il suo proprietario deve averlo perduto da poco. Anche il cervo ha lasciato indietro una parte di sé per ricostruirla ancora più forte e più bella di prima. E ora, da qualche parte, si sta aggirando per il bosco, consapevole della sua ritrovata maestosità. Non è proprio quello che sto facendo anch'io, nel mio piccolo? Sorridendo, raccolgo il corno. Starà benissimo nella mia mansarda assieme a tutti i cimeli dei

nonni e ai loro vecchi attrezzi per il lavoro nei campi. Lo considero un piccolo regalo che la natura ha voluto concedermi per suggellare questa giornata splendida.

Mentre riprendo il cammino verso casa, dove mi attende il mio piccolo e accogliente nuovo mondo, non posso che rivolgere un pensiero al futuro. Per lungo tempo questa parola è stata bandita dal mio archivio mentale, era già penoso e difficile vivere il presente, mentre il passato era solo un mucchio informe di sofferenze e cose inutili. Ma il futuro era lì, che piano piano veniva avanti, in punta di

piedi. Ora mi ha raggiunto e io voglio rendergli onore. Certo, non ho la sfera di cristallo per sapere come andranno le cose. Non ho trovato il Santo Graal e non ho risolto tutti i problemi della vita. Non sono diventato infallibile nè indistruttibile, non ho scoperto la ricetta per la felicità imperitura. Non ho fatto niente se non rialzarmi dopo una brutta caduta e andare avanti al meglio che ho potuto. E non posso promettere che quello che ho passato non tornerà: so che mi osserva da lontano, come la morte che osserva tutti, silenziosamente, mentre cerchiamo di non farci notare da essa.

Tuttavia, finchè ne avrò la forza, io continuerò a camminare per i boschi e a solcare sentieri, tra mille sfumature di luce e colore, cercando corna di cervo cadute.

Lo prometto.

Non mi accontenterò di osservare le montagne da lontano, ma ci camminerò sopra, per sentirmi un po' più vicino alla volta celeste.

Se una benda nera mi calerà di nuovo sugli occhi, saprò che un paio di mani volenterose potranno sollevarla, con tempo e pazienza.

Sembrerà la cosa più difficile del mondo, ma poi scoprirò che anch'essa è possibile, come lo è stata in passato.

E finchè starò bene, io continuerò a cercare attorno a me e dentro di me.

*Camminerò, senza mai correre, su diruti sentieri, cercando la bellezza. Cercherò ruscelli turbinosi, contornati da fiori rari d'alta montagna. Cercherò potenti note di basso che tocchino le corde profonde dell'anima. Cercherò il ritmo di una forza di volontà indomabile e tesa al bene. Cercherò l'armonia di un brutto litigio finito in una potente riconciliazione. Cercherò la melodia di un pensiero cristallino scaturito da una mente fervida. Cercherò fioriture di note che possano abbellire ogni singola giornata.*

*Cercherò le dissonanze dell'essere, perché in quelle si nasconde il nostro lato più oscuro, quello che pochi hanno avuto il privilegio di conoscere.*

*Cercherò il pantano e la sua cacofonia, perché solo chi vi è stato immerso sa quante cose belle vi si nascondano dentro.*

*Cercherò la solitudine, perchè possa insegnarmi ad essere un po' più forte ogni giorno. E poi cercherò le persone, perchè possano ricordarmi che non si vive di sola forza.*

## ***PRONTO SOCCORSO 1***

*Di Simone Sambo*

Federica ha aperto gli occhi dieci minuti prima della sveglia ma non vuole rimanere lì con i suoi pensieri, rimuginando su tutto e niente allo stesso tempo.

Si veste, fa una rapida sosta in bagno e poi si prepara un the, guarda l'acqua bollire nel pentolino. Sistema sul tavolo le merendine e la tazza per Gaia, inaspettatamente se la vede arrivare in pigiama rosa.

“Mamma mi fa male la gola” Le appoggia la mano alla fronte. E' calda. “Oggi stai a casa da scuola” Si alza anche Mario, per fortuna va a lavorare alle due, può farle da mangiare e poi portarla dai nonni. Federica osserva l'orologio e beve il the immediatamente, il calore le brucia la gola. E' già ora di andare. Guarda ancora Gaia, “Misurale la febbre” lascia questa consegna a Mario, i due si guardano negli occhi e vedono l'uno nell'altro un brutto pensiero. Quel pensiero che li ha tormentati per tanto tempo. Ma no, non può essere, è solo un po' di influenza.

La mattina di Gennaio è piovosa. Le temperature si sono alzate. Meglio, pensa Federica, così non devo perdere tempo a grattare il ghiaccio via dal parabrezza.

Guidando verso l'ospedale, risalendo in senso contrario il traffico di chi sta andando al lavoro verso Mestre, si scopre a pensare all'intervento del pomeriggio precedente, sulla camionabile. Quando è arrivata con l'ambulanza ha visto la macchina di traverso al centro della carreggiata, è scesa e si è avvicinata alla seconda macchina, con il parabrezza scheggiato in una ragnatela di linee grigie. La bambina era lì dentro. Età pre-scolare, quattro anni. Sedeva sul seggiolino, sui sedili posteriori. Il seggiolino non era stato agganciato. Lo scontro non doveva essere stato violento, il padre era sotto shock ma non aveva riportato ferite. La bambina invece aveva riportato un importante trauma facciale per l'impattato contro il cruscotto. Avevano richiesto l'intervento dell'elicottero del SUEM per portarla alla clinica pediatrica di Padova.

A tutto questo pensa Federica, mentre guarda i tergicristalli andare a destra e sinistra, in coda al semaforo. Ripensa a Gaia, non è la prima volta che le viene la febbre dopo quella cosa di due anni prima. Alza gli occhi al tettuccio

dell'auto e lei, che non è credente, si trova a pregare: fa che non sia di nuovo quello.

L'inizio del turno su Pronto Soccorso 1 è abbastanza ordinario, è in squadra con Fabio, vengono chiamati quasi subito per un trasferimento di una anziana che deve fare un impianto di pace maker. La signora ha una bradicardia importante ed è in terapia con un farmaco cronotopo. Quando rientrano in ospedale la centrale assegna loro un trasferimento di un uomo di 64 anni per una PEG. L'uomo è allettato e porta un catetere vescicale.

Il resto del turno scivola via ora dopo ora, tra bicchieri di caffè nero bevuto ai distributori automatici dell'ospedale, Federica evita di mangiare qualsiasi cosa possa peggiorarle quel senso di nausea che la accompagna da quando ha visto Gaia apparire nel pigiama rosa ancora calda dal letto. Riesce a fare una telefonata a Mario.

“Ha 38.9, sì, è alta, le ho dato la tachipirina. La nonna viene qui, non volevo fare uscire Gaia con questo tempo. Ci vediamo stasera”

Verso la fine del turno riesce a telefonare anche alla suocera.

“Ha mangiato un poca di minestrina. La febbre è scesa a 37.5”

La situazione è tranquilla in pronto soccorso, sta parlando con Fabio delle sue prossime ferie. Fabio sta descrivendo le birrerie di Cork, agitando una scatoletta di mentine, quando vengono chiamati. Una bambina di 18 mesi con crisi convulsive. Non promette niente di buono.

Quando arrivano al domicilio trovano una situazione poco chiara. La bambina sembra in preda ad una crisi epilettica, ma non ha mai avuto episodi simili e non ha febbre. Ha lo sguardo fisso a sinistra. Federica le somministra del valium per via rettale, carica mamma e bambina in ambulanza e contatta la centrale.

“Stiamo arrivando in pediatria a Dolo”

“IL pediatra di Dolo è fuori per un codice rosso, c'è solo il medico di guardia”

Federica deve prendere una decisione importante in pochi secondi.

“Andiamo in pediatria a Mirano”

Fabio capisce tutto e si mette a correre. La mamma della bambina, seduta lì accanto, ha una espressione assente, come se non si rendesse conto di quello che sta accadendo. E' uno sguardo che Federica ha visto spesso, nelle sale d'attesa del reparto onco ematologico pediatrico, durante la malattia di Gaia. Lo sguardo di chi non si rende conto che tutto quello sta accadendo davvero.

L'ambulanza corre nella sera buia e piovosa, tra le vie disordinate e compatte che si rattappiscono e scompaiono nello specchietto retrovisore. Attorno a lei si crea un orlo di luce, nel paesaggio sterile e sordo come un paese straniero.

Più tardi, quando Federica ritorna a casa trova una sola luce accesa, la suocera sta leggendo un libro in salotto, si è assopita.

“Gaia dorme”, la rassicura, “Aveva la febbre a 38. Ha mangiato anche un po' di purè, gliel'ho fatto perché so che le piace tanto”

Federica come sempre non sa come ringraziare quella donna bassa e dal volto segnato, che ha vissuto assieme a lei, assieme a tutti, la malattia di Gaia e si ricorda che tutto è cominciato con una febbre alta, come oggi.

Il giorno seguente Gaia ha ancora la febbre. Non piove più ma il cielo è coperto. Mario è a casa dal lavoro e ha detto che se la temperatura si alzerà chiamerà il dottore, ma Federica non si sente affatto sollevata.

E' in turno di Pronto Soccorso 1 con Francesco, un ragazzo siciliano che tutti chiamano Ciccio. Trasferiscono un uomo con insufficienza respiratoria in pneumologia per effettuare una broncoscopia. Più tardi è la volta di un anziano ipocinetico a causa di un ictus che l'ha colpito due anni prima. Bisogna ventilarlo e portarlo a cambiare la cannula tracheale.

L'impennata di casi da COVID sta producendo anche un aumento di chiamate in pronto soccorso. Ogni giorno si effettuano uscite per persone con la temperatura a 37 convinte di aver contratto il virus. Federica ricorda che durante il primo lock down faceva anche 8 interventi simili al giorno.

Il caso importante arriva dopo pranzo: un giovane con perdita di equilibrio, non riesce nemmeno a stare seduto. Arrivano al domicilio, il ragazzo ha 23 anni la fidanzata spiega che tutto è cominciato tre giorni prima.

“Abbiamo chiamato l'ambulanza, in ospedale ha fatto gli esami ma non hanno trovato niente. Sembrava stare meglio”

Federica si fa dare le carte degli esami fatti in ospedale, la differenza tra un buono e un cattivo infermiere sta tutta nella capacità di ascoltare, leggere gli esami, ricordare casi simili nell'archivio della memoria. Misura la temperatura:

39. Poi ha come una folgorazione. “Siete stati all'estero?”



“Siamo appena tornati dalla Cambogia”

Guarda Ciccio, che sembra capire al volo: encefalite. Lo caricano in ambulanza e lo ricoverano in neurologia. “L'avevi capito subito?”

“I giovani con febbre alta senza raffreddore vanno sempre portati in pronto soccorso, perché sono probabili encefaliti o leucemie”

Leucemia, ecco, ha detto la parola proibita. Quella che ha colpito Gaia due anni prima era leucemia linfoblastica

acuta, che vanta l'80% di guarigioni.

Alle macchinette del caffè trovano l'equipaggio del turno Pronto Soccorso 2, che fa 16-22. Parlano di un uomo, Ciccio sembra già conoscere la vicenda.

“Ieri alle 20 ci hanno fatti uscire per un incidente ferroviario”

“Oddio, un altro che si è buttato sotto il treno?”

“Quel poveraccio ha fatto le cose in modo perfetto. Si è appostato dove i binari fanno la curva, in modo che il treno non potesse vederlo e frenare. Si è bevuto due flaconi di Lexotan e poi si è disteso sui binari”

“Hai presente che serata ci siamo passati? Con la polizia con le torce, sotto la pioggia a cercare di ritrovare i resti” Federica rimane in silenzio a osservare il profilo spigoloso di Ciccio, che scuote la testa e cerca di pensare a quanta disperazione ci possa essere in un uomo per organizzare un suicidio così.

Fanno in tempo a mandare giù l'ultimo sorso di caffè, poi arriva la chiamata dalla centrale.

“Un utente segnala intossicazione da gas”

Quando comunicano l'indirizzo, Federica ha un'intuizione. “Ma è Franco Baldan? Il paziente psichiatrico?”

“Sì, conferma la centrale, questa settimana siamo già andati tre volte da lui. Continua a dire di essersi intossicato con il gas”

La casa del signor Baldan è in uno stato di disordine peggiore rispetto a quando Federica c'è stata l'ultima volta. Una stanza è completamente invasa da sacchetti della spazzatura, il resto della casa è colmo di oggetti senza senso, accumulati in mesi di ricerche dettagliate. Sedie, quaderni, listelli di legno, pezzi di computer e stampanti. “Signor Franco come sta?”

“C'è il gas. I vicini mi hanno avvelenato con il gas” “Sta prendendo la terapia?”

“No, i farmaci mi fanno stare male”

“Vuole che la portiamo qualche giorno al reparto psichiatrico?”

L'uomo sembra spaventarsi

“In ospedale? Lì c'è ancora più gas, hanno tutti la mascherina!”

Alla fine del turno Federica sente dentro un grande silenzio, mentre guida lungo la strada vuota che porta a casa. Mario le ha lasciato un piatto di pastasciutta da riscaldare, sta guardando la televisione sul divano. La piccola Gaia ha preso sonno accanto a lui, con la coperta gialla dei Minions.

“Sta meglio”, le sussurra lui, “Ha un forte raffreddore, la temperatura è scesa. Domani la porto da mia madre”

E' una bella giornata, e dal balcone del condominio si vedono le montagne spruzzate di bianco.

Federica prepara la colazione, beve il suo the. Arriva in ospedale, ha già controllato il turno. Oggi il turno di Pronto Soccorso 1 è con Giovanni.

C'è solo il tempo di fare un trasferimento in emodinamica di un paziente sotto monitoraggio, poi arriva una chiamata per un incidente stradale sulla Castellana.

All'arrivo trovano un camion rovesciato in un fosso. Un poliziotto spiega la dinamica: “L'auto procedeva a forte velocità, non ha visto il camion, l'ha tamponato e sono finiti entrambi fuori strada” “Ma che cos'è questo....”

“Letame”, spiega il poliziotto, “IL camion trasportava letame, si è rovesciato sopra la macchina. La donna è intrappolata dentro”

Federica e Giovanni scendono nel fosso, la donna è vigile, ma dice di non sentire più le gambe.

Aspettano i vigili del fuoco per estrarla, la preoccupazione di Federica riguarda il trauma da schiacciamento. Ricorda quel camionista, un anno prima, con il volante infilato sotto lo sterno. Una volta liberato, il flusso arterioso gli era stato fatale. Federica lo sapeva, ma lo aveva rassicurato fino alla fine. Andrà tutto bene, adesso ti tiriamo fuori. Stavolta invece va davvero tutto bene. Quando la signora arriva in ospedale sente di nuovo le gambe.

C'è subito un altro intervento. Un anziano dice di sentire freddo, di avere il COVID. Quando Federica arriva al domicilio, trovano una casa gelida, vi vive un uomo di 80 anni, solo, sepolto sotto una montagna di coperte.

“Ho la caldaia rotta da 2 mesi, non ho i soldi per ripararla. Non ho nessuno”

L'intervento più importante lo fanno all'ora di pranzo, quando al pronto soccorso succede il finimondo: dei banditi hanno assaltato un furgone porta valori, c'è stata una sparatoria con dei feriti, tutti i mezzi sono usciti in emergenza. Sono rimasti solo loro due, Giovanni e Federica. Stanno pensando a quando potranno mangiare, quando la centrale chiama per un incidente stradale ed escono diretti verso il parcheggio di un centro commerciale.

Un SUV ha investito una bambina, per fortuna l'impatto è avvenuto a bassa velocità. Un uomo la tiene in braccio, è il padre. La piccola continua ad assopirsi.

E' un'altra corsa verso il pronto soccorso. Una routine che è sempre diversa, una professione che per il 90% è fatta di passione e competenza.

Alla sera, quando ritorna a casa dei nonni a prendere Gaia, sa già che sua figlia sta meglio. Ha telefonato nel pomeriggio, Gaia stava giocando, è venuta al telefono e le ha detto:

“Mamma stasera mi fai il pollo?”

Così prima di rincasare ha comperato un pollo in

rostitteria. Gaia ha solo un brutto raffreddore, la febbre è quasi sparita. Hanno guardato assieme i cartoni animati e poi l'ha messa a letto.

“Stai ancora un giorno a casa, poi ritorni a scuola”, le aveva concesso.

Mario è tornato dal lavoro quando lei stava riordinando la cucina. E' avanzato un po' di pollo, ha mangiato e poi si sono messi i giacconi e sono andati sul balcone a guardare le stelle.

“Ho avuto paura”

“Anch'io, ma adesso è passata”

“Lo sai che nelle notti limpide come queste si possono vedere i satelliti?”

“No, qui ci sono troppe luci per vederli”

Però Mario e Federica stanno qualche istante con il naso all'insù.

“Forse se guardiamo bene riusciamo a vederli”.

Forse è così. Dopotutto non si vedono nemmeno gli angeli, ma ci sono sicuramente anche quelli.

## *Fiori di ciliegio*

*Di Roberto Tizian*

Da bambino amavo arrampicarmi sul ciliegio di casa quando era in fiore. Certo che le ciliegie mi piacevano, ma i fiori erano qualcosa che assomigliava ad una festa. Mi facevano letteralmente impazzire quando ricoprivano così tanto i rami da farli quasi sparire, tra un profumo dolce che da allora per me è il richiamo stesso dell'amore. Ricordo che mi arrampicavo strusciarmi tra le fronde, e la mamma apprensiva che mi invitava alla prudenza, mentre il papà la rassicurava, dandomi quella fiducia così necessaria quando si deve crescere. E lei con le braccia leggermente conserte, nascondendo la sua apprensione, tutta rannicchiata nel leggero abbraccio di papà, che mi esortava, senza comunque mai staccarmi lo sguardo di dosso.

Eravamo una famiglia di origine contadina, e sebbene non lo fossimo più, vivevamo in quei valori, come la casa, che un tempo in campagna, era ormai stata raggiunta dalle pendici della città. È proprio quello spiazzo di terra, che mi ha permesso un'infanzia scanzonata, pur frequentando come tutti gli altri miei coetanei, la scuola e tutte le attività più moderne e cittadine. Forse come tutti ho mitizzato questi ricordi di bimbo, proprio come i fiori stessi, che durano giusto il tempo di svelarsi, nella loro magnificenza, un po' come lo stupore stesso, dell'infanzia.

E l'addio ai giochi venne certo rapido, come quel cader di fiori, ma non traumatico come avviene purtroppo a tanti adolescenti strappati ancora a primavera. Avanti nel tempo, forse un po' per imitare una Papà, ero diventato carabiniere. Un percorso tutt'altro che facile, fatto di esami, concorsi, prove di idoneità. Senza contare il percorso scolastico che vale per tutti, per diplomarsi. Oggi sono Brigadiere, stanziato in un paesino di ventimila abitanti a ridosso della cintura metropolitana. È un posto tranquillo, anche se non del tutto immune dai mali che vengono dalla vicina città. Droga, degrado, teppistelli e incursioni di ladri girovaghi; già ci sono anche qui.

Solo che diciamo: qui li vedi, li conosci, non serve sempre quel lavoro di vagliatura continua con controlli a campione, essenziali, nei posti frequentati. Ci limitavamo a monitorare la situazione sia sul campo che attraverso il contatto con la popolazione, riservando i controlli ad una logica più casuale che capillare.

C'era una ragazza di nome Maria, nome inconsueto da queste parti, una diciottenne figlia del pasticciere del Bar centrale, che attirava da sempre la mia attenzione. E devo confessarvelo, non era solo una attenzione professionale. Perché anche se Maria era indubbiamente una tossicodipendente, aveva comunque qualcosa che suscitava in me un trasporto che non so ben definire. Una tossicomane non è mai bella, il degrado comunque corrompe presto anche i lineamenti più belli, e il bisogno trascina queste persone nel baratro di comportamenti tra il disperato e il predatorio. Ma Maria, Maria aveva qualcosa che mi dispiaceva... Quasi come il cadere precoce che segue a un tradimento, che qualcuno fa più a se stesso nel punirsi, piuttosto che a chi ti ha danneggiato.

Non cercavo né di approfondire né di indagare più di quanto la mia professione richieda. Ma qualcosa mi dispiaceva umanamente, come quando li coglievamo in flagranza, e lei differentemente da molti altri, ci guardava con uno sguardo di infantile disperazione più che di sfida. Per fortuna la divisa mi protegge. Sapete, voi non avete idea di quanto la divisa non serve solo a far capire chi sei, ma ti aiuta nel tuo ruolo normativo, quando devi essere duro, come "Legge richiede", come altrimenti magari ... non faresti... Come un medico asetticamente impietoso nel dirti la verità, che però è l'unica a poterti salvare.

Se come credo state cercando di farvi un'idea di me, non pensate al pallido carabiniere emaciato, che vi ha chiesto magari documenti, restituendoli con un "tutto a posto". Non sono un soldatino di piombo!! pensatemi piuttosto come un uomo pratico, quando con la camicia azzurra estiva, tra un controllo e una visita, trovo sempre il tempo di parlare con gente, cercando di sdrammatizzare il ruolo che rappresento. Cerco di far capire che sono una persona come loro, con una famiglia, con le stesse ansietà del quotidiano, con lo stesso alternarsi di doveri e sentimenti che la vita a tutti impone.

Perché per me, questo lavoro è anche una maniera di aiutare gli altri, certo difendendoli, ma anche cercando di correggere chi si sta perdendo, prima che le cose vadano troppo avanti, prima delle carte.... di un procedimento penale.

In questi casi uno degli aspetti che si impara, è una sorta di umorismo. Come quando fai quella battuta quasi amichevole, al pregiudicato che ha scontato la sua pena, ma che temi possa già essere stato contattato da un passato che lo tormenta. Sì, perché così, è un po' come faceva mio padre. Bisogna dare sempre fiducia alle persone, pur tenendo sempre sottocchio chi potrebbe cadere.

E per Maria era un po' così. Frequentava persone perdute, e pur essendo di buona famiglia, era ormai emarginata, da conoscenti, parenti. I servizi sociali e noi, potevamo far veramente poco. Quanti caffè inutili ho bevuto al Bar Sport di suo padre. Cercando una maniera per parlarne, ma lui stesso l'aveva già bollata come "figlia non mia", un disonore insomma. E questo spingeva Maria a esperienze più definite, in una sorte di competizione estrema che probabilmente sperava, l'epilogo infantile, che vedeva il padre al suo capezzale, viva o morta che sia. Le cose precipitarono l'inverno scorso. Avevamo avuto segnalazione di gang cittadine interessate vano al nostro territorio, e non solo per lo spaccio al "consumatore", ma per infiltrarsi e fondare una sorte di base operativa decentrata. In questi casi le regole sono sempre le stesse, si parte dal basso: controllare se i consumatori di droga hanno già un qualche contatto, che ci permetterebbe di risalire ai vertici dell'organizzazione. Quindi oltre al territorio, mettevamo sotto torchio "vecchie conoscenze" e soprattutto il gruppo di Maria, con frequenti viste alle mura dietro il cimitero, dove anche l'ultimo paesano sa che lì è mal frequentato e poco raccomandabile.

Quella sera andammo veramente tardi, alle tre di notte lì non c'è mai nessuno, ma ci andammo, perché ci era stato segnalato che da un paio di giorni, una Porsche cayenne faceva ripetuti giri circospetti da quelle parti. Poteva essere una casualità, ma valeva una ricognizione precauzionale.

Si dice che quel che non succede in un anno può succedere in un minuto, e quando arrivammo quasi per caso, ci sembrò di essere piombati nel set di un film poliziesco. Come la nostra gazzella sbucò dall'ultima curva a gomito, i fari illuminarono un gruppo di persone che come falene abbagliate indietreggiarono verso la Cayenne grigia sullo sfondo di traverso. Noi eravamo altrettanto sorpresi perché certo non ci spettavamo che un controllo improbabile, si trasformasse in un agguato. Avremmo altrimenti chiamato rinforzi, avremmo altrimenti informato il comando. Ma ormai eravamo lì, ed eravamo solo in due. Gridai al compagno: "la radio, avverti la centrale" mentre aprendo lo sportello cercavo un approccio prudente gridando: "carabinieri, cosa succede qui". Lo dicevo in maniera impositiva ma calma, come quando conviene se sei in minoranza, e tenendomi dietro lo sportello della macchina, che poteva fungere da scudo. Il gruppo indietreggiò disordinatamente, acquattandosi dietro la macchina. Solo due si attardarono spavaldi rimanendo tra noi e il loro baluardo.

E lì partì il primo lampo. Il proiettile colpì il parabrezza infrangendolo, mentre noi balzando in macchina ancora accesa, facevamo una retromarcia di una decina di metri e mettendoci di traverso per appostarci dietro. Armati, ma senza rispondere al fuoco: "Carabinieri mani in alto" gridavo, cercando di vedere oltre il mirino della pistola. La Radio urlava già risposte alla nostra emergenza, mentre il compagno orientava il faro sulla cappotta verso il piazzale.

Stavano tutti scappando caoticamente e riconoscevamo i nostri piccoli teppistelli locali. Ma non avevamo idea di chi ci fosse dietro l'auto e avesse sparato. Ci fu silenzio, poi di nuovo uno sparo a vuoto e un altro di nuovo sul parabrezza.

Adesso sentivo piangere, sbirciando da sotto la macchina vidi l'ombra di qualcuno accovacciato che piangeva e singhiozzava, era proprio di fronte a me. Mi riparai dietro la ruota anteriore, "Maria non ti muovere gridai, buttati a terra, subito!" ma non sentiva e quasi sonnambula, si era anzi alzata coprendosi con le mani il volto. "Maria a terra" gridai ancora, ma invece sbandando lateralmente, era ancora più in mezzo. Vidi qualcosa muoversi dietro la Cayenne nemica, la chiara sagoma di qualcuno che ti punta la pistola, come poligono! Lo sparo preciso del compagno dall'altro lato, la colpì in pieno, E mentre si afflosciava sul cofano, balzai fuori fulmineo per afferrare Maria. Come un corridore che schizza dai blocchi di partenza, la raggiunsi in un attimo e afferrandola dal cappuccio la scaraventai lontano, al sicuro. E fu lì che partì il lampo, e non credo di aver neppure sentito il botto, se non l'impatto del proiettile e la sua spinta al petto che mi scaraventava a terra.

Perché l'ho fatto? Beh, non so. Così come non so dire come andò poi a finire questa storia. Qui diventa tutto più confuso, in un susseguirsi di ricordi scomposti, immagini di un sogno, tanto lucide e reali quanto deformate e appannate. Perché dovete sapere che tutto questo che vi sto raccontando, ve lo sto raccontando da un letto d'ospedale. Una camera asettica, dove il fruscio delle macchine che mi tengono in vita, si confonde al tepore ovattato, scandito da un "bip" ritmico seguito da un eco più lieve. Non sono cosciente come lo siete voi, e non respiro come respirate voi. Ciò nondimeno so, che fino a quando avrò la forza di continuare a raccontarmi questa storia, sarò ancora qua, sarò ancora vivo. E continuo e ritorno in un ciclo perenne: prima i fiori, poi l'infanzia, quindi la storia, e via di nuovo i fiori. E ad ogni passaggio la luce è più intensa e i contorni più precisi, leggeri tremori di piccoli movimenti involontari, che sembrano voler raggiungere le palpebre. Ma oggi sento qualcosa... come un alito di calore sulla faccia, e mentre sono proprio nella fase dei fiori, ne posso sentire il profumo di ciliegio fortissimo, intenso e reale.

E come quando da bambino mi scoprivo assente, ad occhi spalancati nell'ozio del giardino, adesso mi ritrovo con gli occhi e ingombri di lacrime calde, mentre l'immagine sfocata si delinea lentamente in un volto di donna sorridente, che mi parla muta, e avvicinandomi al viso, un ramo fiorito di ciliegio.



## ***Squadra Covid 2020***

*Di Carlo Santi*

Marzo 2020, l'equipaggio dell'ambulanza numero 225 si compone, oltre che al sottoscritto, di un autista dipendente e di una collega soccorritrice volontaria come me. La collega si siede davanti accanto all'autista, io dietro nel vano sanitario. I primi servizi rientrano nella "normale" attività di trasporto pazienti da ospedale a casa o da casa nei vari ambulatori ospedalieri per visite. Il rapporto umano è importante, si parla con loro, si rassicura che faremo tutto in fretta e che in breve tempo potranno ritornare nella tranquillità del proprio domicilio. Terminato il primo servizio si chiama la Centrale Operativa che ci comunica i dati del paziente successivo, indicando dove andare a prelevarlo e il suo indirizzo di casa.

Fin qui tutto normale, le uniche precauzioni sono guanti e mascherina chirurgica. Al termine del secondo servizio la Centrale Operativa ci fa rientrare in sede, c'è un servizio particolare che siamo chiamati a svolgere. Chiedo lumi all'autista che mi risponde. «A quanto pare dobbiamo prelevare un paziente con il Covid19, una bestia nuova, ancora non si conosce la sua reale portata, ma pare che sia un virus potente, contagioso che ti manda in pappa i polmoni uccidendoti in poco tempo.»

Non si può dire che l'autista sia stato incoraggiante, e ora questa notizia mi preoccupa un po', dalle informazioni frammentate sembra proprio che questo virus sia altamente contagioso e molto letale, per cui preciso: «Io sono un volontario, al corso non mi hanno preparato a questa emergenza, anzi, non saprei nemmeno come fare.»

Lui risponde con tranquillità: «Quello che non hai imparato al corso lo imparerai sul campo. Questa emergenza la stiamo iniziando a imparare anche noi, chi lo ha già fatto serve che lo insegni agli altri perché questo tipo di servizi ci saranno richiesti sempre più frequentemente nei prossimi mesi e tutti dovranno essere preparati.» E aggiunge: «Ti spiegherò tutte le procedure, seguile alla lettera e concentrati, non sono ammessi errori.»

Arrivati in sede andiamo in sala operativa per prelevare i DPI: Tuta speciale sigillata della mia misura; cuffia per capelli (io sono senza ma va usata lo stesso); mascherina FFP3 con filtro (cosa che successivamente si è imparato a evitarla usando solo la FFP2); occhiali protettivi; copri scarpe; guanti di due tipi L e XL.

L'ambulanza è stata parcheggiata nello spazio riservato a questo servizio, dove iniziamo la procedura di vestizione. Sembra facile ma non lo è per niente. Mi tolgo il giaccone, eccezionalmente è una giornata calda, poi lentamente, per evitare di rompere la tuta, la infilo facendo passare le scarpe antinfortunistica, che sono enormi. Ci si mette un buon quarto d'ora a indossare la tuta e a sigillarla; infatti, tirata su la cerniera si deve togliere la protezione di una sorta di nastro adesivo e incollare i lembi che andranno a coprire la cerniera stessa. Calzo le sovra scarpe, indosso mascherina e occhiali, mi metto la cuffia in testa e poi il cappuccio. Dopo il quarto d'ora sono bardato di tutto punto e inizio a sentire un caldo boia, stile sauna.

Siamo pronti, l'autista sale alla guida, chiude il finestrino che dà sul vano ambulanza, indossa solo la mascherina chirurgica, lui non si avvicinerà al paziente e nemmeno a noi per tutto il tempo. Noi due sediamo dietro, da questo momento non possiamo scherzare, si accende l'aspiratore a manetta, il rumore copre le nostre parole. La collega mi indica che è meglio indossare i doppi guanti, ho indosso un paio di guanti L, sopra di questi indosso un altro paio di misura superiore, la XL. Esagero, sopra vesto un altro paio di misura L così da sigillare meglio i polsi.

Oltre all'aspiratore si accende anche l'aria condizionata, sembra una contraddizione; infatti, da una parte entra aria fresca, dall'altra viene spinta fuori, ma quando fa così caldo si fanno molte cose

insensate, e questa ne è la prova provata. Dal monitor della centralina di controllo vedo che la temperatura scende comunque, dai 21 gradi si arriva a 16, ma io sudo, copiosamente, fino a quando mi si appannano gli occhiali. Tento di respirare lentamente, eppure mi rendo conto che il mio respiro accelerato è una componente di un sentimento che credevo superato dall'esperienza: la paura. Prima volta in vita mia che provo questa sensazione, e non è piacevole. Capisco che il timore mi viene a causa di questa tuta speciale, di questa protezione che mi appare al momento esagerata e poi mi rendo conto che è per la mia sicurezza. Proprio così, per la mia sicurezza personale, per non rischiare il contagio, perché chi ha il Covid-19 è altamente infettivo e la capacità di trasmissione di questo virus è molto rapida, si propaga nell'aria, nelle cose. Si dice che tutto ciò che si trova vicino a un malato di Covid-19 è un pericoloso veicolo di contagio. Se stai accanto a uno così o se tocchi qualcosa che prima ha toccato lui, prendi il Covid-19, non te la cavi perché sei giovane o in forma, lo prendi e basta. Ecco perché questo speciale DPI, ed ecco il motivo di misure di prevenzione così drastiche. Ora, anche saperlo non mi rassicura molto, ma cerco comunque di tranquillizzarmi e respirare normalmente.

Ci riesco e gli occhiali si disappannano.

### **Zona rossa, area infettivi ospedale Padova**

Si parcheggia negli appositi spazi, l'autista ci spiega che lui resterà in ambulanza, non entrerà in zona rossa; quindi, saremo io e la collega i soli autorizzati a entrare e uscire dal reparto infettivi. Controlliamo le nostre tute e ripetiamo a voce i passaggi che dobbiamo fare. Scendiamo dall'ambulanza, prediamo barella e bombola d'ossigeno, ci dirigiamo verso l'ascensore che ci porterà al reparto infettivi. La gente si sposta al nostro passaggio, quasi fossimo noi gli infettati. Il Covid19 fa paura anche ad altri, non solo a me.

L'ascensore si apre, noi e la barella entriamo e si sale. Usciti dall'ascensore ci troviamo di fronte a una porta che richiede un codice che non conosciamo, per cui suoniamo il campanello. Ci aprono, ed entriamo in zona rossa. Non lo nego, gli occhiali si appannano di nuovo, la sensazione è strana, e questa volta non riesco a calmare il respiro. Entro in una zona finora a me sconosciuta, si sente palpabile il dolore, vedo persone intubate, altri che sono colti da tosse persistente, sento lamenti che escono da ogni stanza. E vedo infermieri e medici vestiti come noi o anche peggio, occhi stanchi ma lucidi, sembrano tutti di buon umore, fanno battute e ci accolgono con gentilezza. Loro sono i nostri eroi, chissà da quante ore, anzi, giorni che sono di turno, alcuni sono senza mascherina e bevono un caffè visibilmente affaticati, stanchi e hanno lo sguardo perso nel vuoto. Si vede il segno rosso degli occhiali e mascherine, evidentemente le indossano da un tempo interminabile. Un'infermiera ci chiede il nome del nostro paziente, ne hanno tre da trasportare da Padova a Schiavonia, due di loro aspetteranno i colleghi di altri equipaggi. Il nostro paziente è sul letto di una camerata occupata da due persone, ha una maschera d'ossigeno reservoir, verrà staccato dall'erogatore dell'ospedale e noi lo attaccheremo prima alla nostra piccola bombola, poi a quella dell'ambulanza, molto più capiente. Il paziente senza ossigeno rischia di andare in dispnea, quindi è importante che non gli manchi mai il giusto apporto.

Le infermiere non ci fanno entrare nella camerata, prendono loro la nostra barella e noi fuori in corridoio. Una volta pronto ci consegnano paziente e barella, con i relativi documenti sanitari, ben sigillati all'interno di una busta di plastica trasparente. La mia collega prende la barella, io un sacco sigillato con dentro i vestiti del nostro paziente. Da quel momento io non posso toccare la barella e la mia collega non può toccare il sacco. Ognuno di noi può toccare solo una cosa alla volta. Il tragitto, da fuori l'ascensore all'ambulanza, avviene il più velocemente possibile. Il paziente pesa, quindi devo infilare io la barella in ambulanza, perciò poso il sacco dei vestiti in un angolo del vano interno, mi



tolgo il primo delle tre paia di guanti, uso il gel igienizzante in abbondanza, perché oltre a igienizzarmi rende più facile la procedura di infilo nuovi guanti, e scendo per aprire le porte posteriori per posizionare la barella all'interno del vano. Altro cambio guanti, ho toccato la barella con il paziente sopra, quindi non posso toccare le porte esterne dell'ambulanza senza avere guanti diversi.

Si sale in ambulanza, altro cambio guanti, altra spruzzata abbondante di gel e prepariamo il paziente per un viaggio lungo una quarantina di chilometri, che sono tanti se si pensa in che condizioni viaggiamo, noi bardati di tutto punto con un paziente infetto da Covid-19 che ci respira a meno di un metro da noi. Prepariamo l'ossigeno a sei, stacciamo il tubo dalla bombola portatile e lo agganciamo al raccordo dell'ambulanza. Seppur con la maschera d'ossigeno, al paziente gli facciamo indossare una mascherina chirurgica e gli spruzziamo una dose massiccia di gel igienizzante su mani e avambracci, poi gli forniamo un paio di guanti che fatica a indossare. Gli chiediamo il favore di non tossire, per quanto possibile. Nemmeno a farlo apposta gli viene un attacco di tosse violento e, anche se si vede lo sforzo per fermarsi, il povero nostro ospite non riesce a smettere e per qualche minuto non si calma. Con la collega ci guardiamo, senza dire una parola, eppure dagli sguardi si capisce che stiamo pensando la stessa cosa: "che Dio ce la mandi buona".

Dopo un tempo che pareva interminabile arriviamo a Schiavonia, ci dirigiamo in un punto dove c'è l'ingresso al reparto infettivi, la porta è anticipata da una tenda che funge da galleria, l'ambulanza in retromarcia si infila lì dentro. L'autista scende per avvisare che siamo arrivati, ma noi non possiamo muoverci né aprire le porte, dobbiamo attendere istruzioni. Ancora non sappiamo se saremo noi a far scendere la barella con il paziente oppure se ci sarà qualcuno del personale sanitario dell'ospedale che compirà questa operazione.

Si attende un lunghissimo quarto d'ora, noi a sudare copiosamente dentro quella scatola metallica. Finalmente ci dicono che siamo noi che lo portiamo dentro. Scendiamo, si aprono le porte e appena dentro consegniamo paziente, documenti e sacco.

Per ora noi si ritorna alla base, e non è finita qui: si procede alla sanificazione del mezzo e poi finalmente la svestizione. Siamo grondanti di sudore, ma si riprende a respirare. Fra un po' si continua con altri servizi, ne seguiranno altri con il Covid19.

Per me diventerà quasi normale svolgere questo tipo di compito, tanto che entro a far parte della speciale "squadra Covid" divenendo a breve il capo squadra.



## **LE DIPENZE**

*Di Andrea Maistrello*

Simone è un ragazzo di 27 anni che una sera di tre anni fa a seguito di una rissa venne trovato sui binari della stazione ferroviaria a Vicenza con un grave trauma cranico e una profonda ferita alla testa. A seguito di questo presentava problemi di memoria, sbalzi d'umore e fiacchezza. Appena cominciai a lavorare in struttura mi riferivano che queste patologie erano proprio connesse all'incidente che Simone aveva avuto. Simone abusava principalmente di sostanze stupefacenti ma abusava anche di sostanze alcoliche. Per cercare di uscire dal tunnel della tossicodipendenza Simone e i suoi familiari si sono rivolti al Serd di zona, che hanno intrapreso un percorso terapeutico per aiutarlo, inserendolo nella comunità terapeutica La Soglia. All'interno della comunità arrivano ragazzi quasi tutti tra i 20 e 35 anni e quasi tutti arrivano dal carcere in pena alternativa, come previsto dall' Art 94 dpr n°309 del 1990 che dice: Se la pena detentiva deve essere eseguita nei confronti di persona tossicodipendente o alcool dipendente che abbia in corso un programma di recupero o che ad esso intenda sottoporsi, l'interessato può chiedere in ogni momento di essere affidato in prova al servizio sociale per proseguire o intraprendere l'attività terapeutica sulla base di un programma da lui concordato con un' azienda unità sanitaria locale o con una struttura privata autorizzata, si può usufruire di questo articolo solo se la pena detentiva non supera gli anni sei o ad anni quattro per i reati più gravi quali: associazione mafiosa, rapina o estorsione aggravata come previsto dall' Art. 4-bis L. n. 354 del 26.7.1975 e successive modificazioni. Oltre a venire somministrata la terapia farmacologica di cui ognuno necessitava, al venerdì ci si dava i compiti per la settimana successiva. C'era chi lavava i piatti, chi riordinava e puliva le camere, chi svuotava i cestini che si trovavano nelle varie zone della struttura, chi preparava da mangiare e chi preparava la tavola. Ogni volta che toccava qualche compito a Simone, lui non lo svolgeva mai. Questo ha fatto sì che nei suoi confronti da parte degli utenti della struttura si creasse un po' di malcontento e tendevano ad emarginarlo da tutto, senza coinvolgerlo in attività ludico ricreative, che non mancavano, dalle partite a calcio o pallavolo usufruendo del campo della struttura alle partite di carte: briscola, scopa, scala quaranta o partite di biliardo sfruttando il tavolo da biliardo, insomma le occasioni non mancavano Simone stava sempre seduto su una panchina al sole o all'ombra era uguale le cambiava ogni 10 minuti e sempre con il suo bicchierino di caffè in mano perché gli ricordava il bicchiere di alcool.

Una mattina di Maggio, ero ancora all'inizio della mia esperienza in struttura vidi Simone sempre seduto su questa panchina appena fuori dalla porta della cucina con le cuffiette collegate all' mp3 e il bicchierino di caffè sempre in mano era un caffè che durava anche ore, mentre tutti gli altri utenti della struttura si adoperavano per fare i lavori assegnati ad ognuno, lui no lui sta lì ascolta la musica alla richiesta di qualche ragazzo di aiutarlo per esempio a fare le pulizie lui lo guardava e rideva e restava seduto non collaborava con lui, questa cosa si ripeteva quasi ogni giorno ed è il motivo per cui tutti i ragazzi della struttura se la prendevano con lui e lo emarginavano anche dalle attività di svago quali esempio giocare a biliardo o a scala 40 ed era proprio quello di cui lui aveva bisogno essere coinvolto in delle attività che non richiedessero un esercizio fisico o un' attenzione particolare ma delle attività ludiche per potersi sfogare, sarebbe stato un modo per integrarlo di più nelle attività della struttura anche perché durante i colloqui con la psicologa di struttura e psicoterapeuta da quello che ho appreso non faceva dei colloqui molto comunicativi e proficui, rispondeva a qualche domanda a qualcun'altra rideva senza dar risposta, quindi risultava difficile capire di cosa avesse

necessariamente bisogno oltre al gioco ma d'altronde non si poteva mica obbligare gli altri ragazzi a giocare con lui. Sapendo dell'incidente che Simone aveva avuto e del danno cerebrale che lo portava ad avere questo atteggiamento, decisi di approfondire la conoscenza con lui per vedere se nel mio piccolo sarei riuscito a coinvolgerlo di più. Dopo aver chiesto ai miei responsabili se questa mia intenzione fosse praticabile oppure no ricevetti parere positivo. Così a metà mattinata decisi di sedermi sulla panchina vicino a lui, seguirono un po' di secondi dove lui mi fissa e poi distoglie lo sguardo e torna a fissare dritto davanti a se sempre con le cuffiette della musica alle orecchie sparata a tutto volume, nessun cenno da parte sua di presentarsi come avevo già fatto i giorni precedenti con tutto il resto dei ragazzi. A quel punto decisi io di rompere gli indugi la timidezza non rientra tra i miei criteri alla fine era come presentarsi ad una ragazza, solo bisognava riadattarsi al contesto. Comincio col chiederli come stava, a quel punto lui avendo la musica a palla non aveva compreso bene la mia domanda e mise in pausa l'mp3 si tolse una cuffietta e mi chiese: "cosa?" ripetei la domanda e lui rispose poi seguirono da parte sua una serie di domande quali: se ero appena stato assunto, cosa stavo studiando ecc io gli chiesi da dove veniva se abitava con la famiglia e così via, lui rispose a tutte queste domande come avevo fatto io alle sue. dopo un paio di minuti fatti in questo stile comunicativo di Accettazione ma anche di Ascolto sapevo che l'empatia tra noi non poteva essere a livelli alti ma decisi di provarci lo stesso e gli posi la domanda su quale fosse il motivo per cui si trovasse in questa struttura. Lui senza più di tanti problemi mi raccontò che era perché lui beveva e abusava anche di sostanze stupefacenti ma in particolare abusava di alcool. Ad un certo punto Simone mi chiede cosa ne penso io delle persone come lui che usano droghe o abusano di sostanze alcoliche. A questa sua domanda non risposi subito seguirono alcuni secondi di silenzio da parte mia, d'altronde avevo sempre esternato il mio pensiero con persone ma mai direttamente coinvolte e dover dire cosa penso a una persona direttamente coinvolta che potrebbe reagire male o offendersi per il mio pensiero non mi era mai capitato, ma le sfide fanno parte di me mica potevo tirarmi indietro alzarmi ed andarmene. Fu in quei lunghissimi ma interminabili secondi di silenzio che capii che dovevo tenere uno stile di comunicazione il più assertivo possibile come non avevo mai fatto, Ruppi il silenzio e cominciai a dirli che senza dubbio quello che loro, che lui ha fatto in passato è sbagliato in primis per la loro stessa salute, perché come dice Mark Renton nel film TRAINSPOTTING: "Io ho scelto di non scegliere la vita ho scelto di scegliere qualcos'altro". Ma già il fatto di essersi rivolti ad un ente il Serd che possa aiutarli ad uscire da questo tunnel pauroso e una cosa di tanto valore perché vuol dire rimettersi in gioco, vuol dire accettare che qualcuno gli aiuti vuol dire cambiare radicalmente il proprio passato ma cambiarlo in meglio, alla fine se sei se siete qui è perché avete deciso di tornare a vivere e perché prendendo la frase di Mark Renton al contrario avete scelto la vita, come dice un passaggio del cantante Max Pezzali in una sua canzone che s'intitola "Il mio secondo tempo" recita così: "buttare tutto, buttare tutto quello che fa male o perlomeno buttare quello che non vale, non vale niente o non vale almeno un'emozione se non vale mi devo sbrigare che c'è il mio secondo tempo e io non voglio perdermelo". Ecco gli dissi questo percorso che tu e gli altri ragazzi state facendo qui, e l'inizio del vostro secondo tempo. Lui mi guardò e mi disse: si hai ragione. A quel punto gli chiesi cosa gli piaceva fare se giocava a biliardo a carte o a cosa giocasse, lui mi rispose che preferiva quando aveva voglia di giocare a carte ma aveva un debole per il biliardo. Da quel giorno capì che Simone aveva bisogno di essere ascoltato con i giusti tempi e modi, ma che nessuno degli utenti con cui Simone passava la maggior parte del tempo lo ascoltava, l'unico suo momento dove poteva esternare le sue paure, pensieri dove poteva esprimersi erano i colloqui individuali che aveva con la psicologa, psicoterapeuta o con l'operatore a cui era affidato, ma erano poche volte a settimana le possibilità che lui potesse far questo., perché la psicologa veniva 2 volte a

settimana e la psicoterapeuta 1 volta a settimana mentre l'operatore dipende quando era in turno ma ovviamente aveva anche altre funzioni e mansioni da svolgere ma se serviva trovava il tempo per dare ascolto a Simone. Perché nel nostro lavoro dobbiamo essere bravi ad avere un atteggiamento di Ascolto attivo, l'ascolto è una delle fasi della comunicazione più difficili in assoluto. L'ascolto è una tecnica di comunicazione di tipo assertivo, basata sull'accettazione e l'empatia. Utile non solo a promuovere la capacità di esprimere in modo corretto ed efficace le proprie emozioni o argomentazioni, ma anche saper ascoltare e percepire i sentimenti degli altri, stabilendo quel contatto autentico che può diventare la base per le relazioni arricchenti ed efficaci. L'ascolto attivo è stato sviluppato dallo psicologo Americano Carl Rogers, l'ascolto attivo consiste nell'ascoltare l'altro con attenzione e in modo non direttivo costruendo fiducia,rispetto ed empatia con l'interlocutore in modo che quest'ultimo possa esprimersi liberamente, senza paura di un giudizio affrettato e soprattutto senza pressioni. Al termine della nostra chiacchierata compresi che Simone aveva bisogno di tanta pazienza e tanto ascolto anche se molte volte i discorsi con lui non erano molto proficui perché più di tanto non diceva così come non erano molto proficui i colloqui con i vari professionisti che arrivavano in struttura perché non sempre esternava le sue emozioni o i suoi pensieri. Visto che il biliardo era la cosa che gli piaceva più in assoluto gli chiesi se voleva fare un a partita a biliardo e la risposta fu positiva. Da quel giorno dedicai ogni giorno del tempo a Simone per ascoltarlo qualora volesse parlare di qualcosa con me ma a volte o gli mettevi in bocca parole o frasi oppure era difficile intraprendere una comunicazione con lui e giocare insieme a lui a biliardo o a carte, facevamo anche due o tre partite consecutive in questo modo lui passava le sue giornate anziché stare sempre seduto su una panchina le passava a giocare a biliardo una partita poteva durare anche mezz'ora o quaranta minuti.



## **ABBANDONI**

*Di Monica Pastore*

E' una mattinata molto calda, sono le dieci e già il termometro segna 33 gradi; ogni anno mi ripeto che non ricordavo un'estate così rovente, quando in realtà è già da anni che non sopporto questo clima torrido; non capisco se sia dovuto al mio malessere psichico o fisico o perchè sono costretto in un piccolo appartamento al piano terra di un palazzo popolare nel centro di Vicenza, seduto su una carrozzina, da quando mi è stata amputata la gamba. Sto aspettando di conoscere la nuova operatrice sanitaria che passerà da me tutte le mattine per un'ora, per un "cosiddetto monitoraggio". Sono in un punto della mia vita in cui ho bisogno di tutto e di tutti ma forse questo bisogno l'ho sempre avuto, ma per orgoglio ho creduto di potercela fare.

Suonano alla porta e con mia grande sorpresa scopro una faccia conosciuta. Monica, frequentavamo la stessa compagnia di amici quando avevamo all'incirca 16 -17 anni, fino a quando non decisi di staccarmi da loro perchè avevo già scelto una strada diversa, loro troppo premurosi e preoccupati per me perchè io potessi rovinare la loro di tranquillità. Mentre io l'ho subito riconosciuta, nonostante siano passati più di trent'anni, lei ebbe qualche difficoltà...ma sapevo di essere cambiato e non poco. Venticinque anni di nutrimento di sola eroina, perchè è solo di quello che necessitavo, il resto era un contorno per alimentare un corpo che avesse la forza di andare a procacciare il fabbisogno giornaliero, ma del tuo involucro perdi il colore, la luminosità, il movimento, la tua fisionomia. Vuole sapere, vuole che le racconti....ed io voglio parlare e raccontare perchè rimanga qualcosa che debba fare paura a chi non sa, perchè la paura ti salva e perchè il sapere ti difende...lei scriverà per me. Per me non è difficile raccontarmi;

"un drogato è soltanto un malato di nostalgia" cantava Renato Zero.

Sono nato e cresciuto in città con i miei genitori e mio fratello di quattro anni più piccolo di me; nei miei primi 10 anni di vita in casa stavamo bene, i miei erano titolari di un bar e poi di una pizzeria che funzionavano bene fino a quando mio padre non perse tutto a carte, vennero anche a prendersi quella macchina che esibivo con fierezza davanti ai miei amici. Da quel momento la nostra vita precipitò sempre più in basso, papà lavorava poco e quel poco che guadagnava se lo giocava, mamma faceva più lavori per portare il cibo a casa ma non bastava mai, io e mio fratello per la fame rubavamo al supermercato cose da mangiare e da bere. Noi due passavamo gran parte della giornata dalla nonna di fronte a casa, con lei viveva uno zio a cui ero molto legato, un po' sbandato ma un personaggio fuori dal comune, aveva il compito di accompagnarci a scuola ma raramente ce la faceva, perchè era collassato in qualche angolo della casa o perchè irrompevano i carabinieri in casa per una perquisizione, ma mi ero talmente abituato che a scuola ci andavo da solo. Mi è mancato quella sera, come mi manca tutt'ora, lo aspettavamo in pizzeria. Era il 24 novembre 1985 il giorno del suo compleanno e avremmo anche festeggiato l'anniversario dei miei genitori, mentre aspettavamo scatto' il salvavita del locale e si spensero le luci e una sedia vicina a me si spostò creando frastuono ma in quell'angolo ero solo, ritornata la luce non vidi nessuno ma la sedia si era allontanata. Suonò il telefono, erano i carabinieri che ci avvisavano che lo zio era morto di overdose mentre era in macchina con tre amici in corso Padova...questi altri moriranno dopo qualche anno. A scuola non funzionava e già in seconda media bruciavo e passavo la mattina alla sala giochi davanti a casa.

Non so perchè, lo ricordo solo ora mentre ne parlo, in quel periodo facevo un sogno ricorrente e vedevo me e mio fratello anziani mentre parlavamo tra noi, avevo un bastone perchè facevo fatica a camminare.

Comunque a 14 anni abbandonai la scuola e andai a lavorare al mercato con mio zio. Più avanti studierò a casa con un insegnante privato che mi aiuterà a superare l'esame di terza media.

Mentre ripenso alla mia adolescenza mi vengono in mente molti profumi e odori. Nella mia vita carica di accadimenti, soprattutto quelli lontani, con il trascorrere del tempo sono diventati pallidi finchè qualcosa come un profumo me li fa riaffiorare. Ad esempio quando sento il profumo dell'erba bagnata dopo un temporale estivo ricordo con nitidezza il mio primo bacio. Lei, Elisabetta, di due anni più grande di me, l'avevo adocchiata alle giostre, un turbinio di sguardi e sorrisi ma non riuscii ad avvicinarmi a lei. Una sera di fine settembre mentre studiavo a casa con il mio insegnante Elisabetta suonò al campanello chiedendomi di accompagnarla alla fermata dell'autobus, ovviamente lasciai lì il mio insegnante e la accompagnai. Ero molto agitato perchè lei mi piaceva

molto e trovai il coraggio di baciarla, per me era il primo bacio. Non la rividi più (da poco l'ho sentita nominare perchè è la zia di una famosa cantante italiana). Fu un buon trampolino di lancio per avvicinarmi con meno timidezza alle ragazze, ne conoscevo parecchie; in realtà, anche se ora non si direbbe, ero un bel ragazzo con carnagione olivastra e occhi azzurri, spalle larghe e bel portamento e un po' la strafottenza che alle ragazze piace.

Quegli anni furono il principio di molte cose, io e il mio migliore amico Steven cominciammo a frequentare le discoteche e a fumarci le canne. Organizzavamo spesso feste private in taverna invitando molti amici e ci si sballava parecchio; io mettevo i dischi, perchè da sempre ho una gran passione per la musica. Avrei voluto diventare un deejay ma non riuscii mai a portare a termine il mio sogno. A volte penso che se avessi utilizzato la musica come medicina ai miei guai sarei diventato un grande dispensatore di note e di spensieratezza, invece decisi di curare la mia malinconia con l'eroina "famelica cacciatrice di anime e corpi". Ma andiamo con calma...

In quel periodo i miei genitori litigavano molto, erano liti violente e per questo motivo gli assistenti sociali allontanarono mio fratello da casa e fu dato in affidamento ad una comunità, io rimasi nel nucleo familiare senza alcun controllo. Mia madre si ammalò, credo a causa della disperazione e in breve tempo si lasciò andare, era molto stanca di vivere.

Ero un ragazzino solo e abbandonato a sè stesso e solo l'eroina in quel momento mi aiutava ad affrontare tutto con leggerezza. Inizialmente non sapevo che cos'era, non ne avevo mai sentito parlare, fino a quando Steven tornò da Londra, dopo una vacanza, e volle farla provare anche a me. Prima la fumavamo o la tiravamo ma dopo un anno circa ce la facevamo in vena. Quando ero fatto ero in pace con me stesso e con tutti, seduto con gli occhi chiusi giravo il mondo, ero dappertutto per una ventina di ore. Io e Steven sdraiati sulle gradinate del campo sportivo, prima noi due, poi in tre, poi in quattro...e poi in troppi.

Tutto viaggiava per il meglio fino a 9/9/1999 ( data che poi ritroverò scritta in un quaderno personale di Steven quando andai in camera sua per raccimolare qualche ricordo), Steven venne trovato al Parco Querini morto bruciato. A causa di una overdose di eroina morì con una sigaretta accesa in mano che bruciò di lui anche il suo corpo. Avevo perso tutto ora, non avevo più nulla e anche il mio migliore amico mi aveva abbandonato, ero disperato e arrabbiato ed ancora ad oggi non riesco a perdonarglielo.

Il quartiere era piccolo e i ragazzi coinvolti erano parecchi e tutti cominciarono a puntare il dito contro di me come se fossi stato io ad uccidere una delle persone a me più care. E a nessuno venne il pensiero che io fossi vittima quanto lui di tutta questa merda. Scattarono i controlli e le perquisizioni a casa mia e trovarono siringhe, pacchi di salviette igienizzanti e acido citrico che mi serviva per sciogliere l'eroina, quando mi mancava usavo il limone.

Andai da solo al Sert e chiesi aiuto.



Nonostante decisi di farmi aiutare, perchè più cosciente dei miei problemi, iniziò un susseguirsi di situazioni altalenanti, entrai più volte in comunità per disintossicarmi ma i risultati furono limitati a quei momenti, quando uscivo ricominciavo. Solo dopo che fui rinchiuso in carcere per otto mesi, una volta uscito riuscii a rimanere lontano dalla droga per un pò, non che non la desiderassi ma ero pulito e non volevo più ricaderci. In carcere venni seguito da una brava educatrice che rincontrai dopo qualche tempo perchè mi innamorai di sua figlia.

Il suo nome è Sara e la incontrai ad un concerto; in mezzo alla folla ci trovammo uno di fronte all'altra guardandoci fissi negli occhi, entrambi timidi dopo un pò riuscimmo a scambiare qualche frase, anzi fu lei la prima a parlare e mi fece i complimenti per i miei occhi, dopo di chè assistevamo al concerto insieme e vicini, è lì che mi innamorai di lei ....e non smisi mai di amarla! Cominciammo a vederci e a sentirci e anche se all'inizio nutrivo qualche paura per la differenza di età, perchè ha 16 anni meno di me, il suo sguardo e il suo sorriso ebbero la meglio, erano disarmanti. Di fronte ai suoi occhi mi sentivo spoglio e nudo da ogni maschera, non avrei potuto nascondermi o mentire su di me. Fin da subito abbiamo affrontato il problema della mia tossicodipendenza, perchè nel frattempo avevo ricominciato, le spiegai tutto e parlai con lei raccontandole tutto, sembrava mi capisse e soprattutto non mi giudicava, anzi decise di starmi vicino comunque. Ora, con il senno di poi, non capisco se era stato da subito il suo sentimento per me a scavalcare il problema o la sua

tenera e ingenua età. Io comunque stavo bene e ne ero follemente innamorato e avrei fatto di tutto per vederla felice e tenerla sempre accanto a me. Lei colma di felicità volle portarmi a casa sua per conoscere sua madre, io ero molto agitato ma lei ci teneva tanto che per farla contenta ci andai. Mentre bevevo il caffè in cucina alle spalle arrivò sua madre e mi disse "piacere Patrizia", sbiancai ,era l'educatrice del carcere. Immaginavo già la sceneggiata o sfuriata contro sua figlia che le aveva portato in casa uno come me; non fu così, Patrizia mi portò in terrazza e guardandomi in faccia mi disse :<< Io non mi porto il lavoro a casa anzi ti dirò di più! Conosco la tua sensibilità e so che puoi essere un bravo ragazzo ma mi devi promettere di trattarla sempre bene e di non farla soffrire perchè Sara ha sofferto già molto nella vita, nonostante sia giovane>>. Glielo promisi spiegandole che ero innamorato di sua figlia e che mi sarei impegnato per vederla sorridere sempre. Sara mi fece vedere l'album di famiglia e in quelle foto riconobbi anche suo padre, morto di overdose da eroina nel '98. L'ho conosciuto poco prima della sua morte e ricordo che un giorno mi disse che avrebbe voluto a fianco della sua bambina un ragazzo con il carattere buono come il mio...chi l'avrebbe immaginato che dopo tanti anni da quelle parole, sua figlia scegliesse proprio me. Passano gli anni e con Sara le cose vanno bene, ci sono alti e bassi, cerco di non fare storie ed essere migliore per lei. Un giorno mentre lavoravo in un supermercato e sistemavo le corsie mi si tapparono le orecchie e sentii le gambe cedere, dopo un pò mi ripresi ma rimasi scosso per tutto il giorno, qualcosa non andava, avevo un brutto persentimento. Alla fine della giornata andai a casa da Sara, e con sua madre mi stava aspettando per darmi la notizia della morte di mio padre. Mi cadde il mondo addosso, per quanto non fosse stato un uomo esemplare era comunque parte di me, la mia sicurezza, la mia famiglia e ora mi sentivo terribilmente solo. Dovevo pensare a mio fratello e a mia nonna, eravamo rimasti solo noi. Beh si dice che la fortuna sia cieca ma che la sfiga ci vede da Dio. Non feci in tempo a superare il lutto per mio padre che morì anche la nonna, l'amore più grande della mia vita, colei che mi mancherà sempre e che ogni giorno invoco che mi dia la forza per andare avanti.

Per quanto cercassi di essere forte e superare l'assenza di chi amavo, non ce la facevo e ricominciai a fare uso costantemente. Tutto questo mi portava a chiudermi sempre di più in me stesso e a volere rimanere solo; non avevo bisogno di nulla stavo bene solo quando mi facevo. La DEPRESSIONE unico punto fermo della mia vita, quella c'è sempre e non mi ha mai abbandonato. C'è Sara e dice che

mi starà vicino e che per me ci sarà sempre ma mi chiedo più e più volte se è giusto trascinare nella mia merda l'unica donna che ho amato ed amo, lei che era così giovane e ingenua della vita e che ora ne ha una visione contorta ed io ne sono l'artefice. Non è facile stare al mio fianco, essere accondiscendente ad i miei sbalzi di umore, quando voglio smettere non voglio essere guardato, non voglio essere toccato, divento cattivo e lei ha bisogno di me ed io non ci sono e non posso darle niente, non voglio niente ...non voglio nemmeno vivere.

La mamma di Sara non sta bene ed hanno bisogno di stare vicino alla loro famiglia e se ne vanno a 800 km di distanza da me. Io non sto bene, ero pulito da 6 mesi ma ora ne avevo bisogno. Vado e la trovo subito e me la inietto nella gamba e viaggio spensieratamente per una ventina di minuti .... poi ritorno ma qualcosa non va! La gamba destra, compagna di molti viaggi, ora fa molto male ed è diventata scura, sento un dolore lancinante e sento all'interno ardere un fuoco. Mi accompagnano al pronto soccorso, i medici mi guardano e già sanno perchè mi conoscono e mi lasciano in osservazione qualche ora e poi mi dicono di ritornare il giorno dopo per un controllo. Non mi danno molta importanza, in fin dei conti sono un drogato che alla vita aveva già rinunciato molti anni fa e loro non potevano fare il miracolo, avrei solo tolto del tempo a chi alla vita ci teneva. Ritornai a casa e mi addormentai e poi il vuoto assoluto, non ricordo più nulla e non so cosa sia successo. Mi svegliai dopo sei giorni di coma in un letto di ospedale senza la mia gamba destra. Successivamente mi raccontarono di avermi trovato disteso a terra senza coscienza nel parcheggio fuori da casa mia. Il giorno che mi svegliai dal coma attorno al mio letto c'erano medici e infermieri che cercavano di spiegarmi la situazione e cercavano di rassicurarmi, ma il mio pensiero fu a Sara e a come avrebbe reagito vedendomi in quello stato, e pensai che non avrei più potuto giocare a calcio.

Un'altra mancanza nella mia vita, l'ennesimo abbandono e questa volta di una parte di me, del mio corpo. Sono da sempre malato ma è quando ti manca una parte del tuo corpo che la malattia è visibile e non puoi più fare finta che non ci sia perchè la vedi tutti i momenti e la vedono anche gli altri. Prima adoravo guardare in quella gamba il mio ultimo tataggio, il joker con quattro assi in mano. I primi tempi in ospedale mi rifiutavo di mangiare, di parlare, non accettavo niente e nessuno. Dopo qualche settimana un medico mi portò un cellulare e in videochiamata c'era Sara, lei piangeva ed io piangevo, e ci guardavamo fissi negli occhi come nel nostro primo incontro, poche parole ma molti pensieri e solo noi riuscivamo a capirci. Così diventò un appuntamento settimanale e intanto io mi ripresi, facevo fisioterapia e mi impegnavo molto per riprendermi e lo facevo per lei, solo per lei...perchè la mia forza sarebbe stata la sua forza, l'obiettivo di ritornare ad essere indipendente perchè lei potesse ritornare da me.

Le cose però non andavano bene, se fino a poco prima il mio fisico forte mi permise di sopravvivere ad anni di abuso ora era indebolito e lo sentivo che le forze venivano meno, un giorno stavo bene e tre sdraiato in un letto con dolori e brividi di freddo, debolezza e molto sonno.

Sono passati ormai dei mesi, ora sono a casa, seduto sopra questa maledetta carrozzina. Ho imparato ad arrangiarmi alla meglio, con una gamba saltando senza stare troppo attento, mi muovo all'interno di casa mia; sono rinchiuso dentro queste quattro mura attendendo una visita veloce di qualcuno e aspettando la telefonata giornaliera di Sara, che nel frattempo si è fidanzata con la mia benedizione. Non sono più in grado di proteggerla e prendermi cura di lei e non voglio che mi veda così, dovrà sempre ricordarmi per quello che sono stato e non sarà lei a prendersi cura di me come a un disabile, non rovinerò anche la sua di vita.

Monica si occupa di farmi avere la protesi, mi accompagna da tecnici e fisioterapisti e si arrabbia perchè io mollo e lei vuole rivedermi in piedi. Nella mia testa credevo di indossare una protesi e poter correre come prima ma non è così il lavoro è duro e io sono stanco. Esco da casa solo accompagnato

per andare in palestra e al sert ogni quindici giorni per andare a prendere la terapia di metadone. Lì rivedo persone come me, amici della strada e scherziamo ancora sfottendo la vita. In sala d'attesa vedo ragazzi giovani, troppo giovani, guardo i loro genitori e il loro volto è stravolto mentre lo sguardo dei loro figli è strafottente e leggero, nessuna paura nei loro occhi, giocano a sfidare il mondo e la vita sicuri di essere più forti di qualsiasi droga.

Nemmeno io ho mai avuto paura di nulla, nemmeno ora.

Ho 44 anni e non trovo il senso di questa mia vita. Tutti mi ricordano che mi è stata data una seconda possibilità nella vita, forse più di una, e che dovrei viverla alla meglio con quel senso di rivincita e rivalsa che rende l'uomo potente. No non la voglio! Come potrò mai svegliarmi al mattino felice se accanto a me non ci sono le persone che amo, sono maledettamente solo e triste e la solitudine è una brutta bestia a cui non ti ci abitui mai.

Aspetto la signora morte ma anche lei come tutti si presenta a me, mi guarda in faccia, mi sorride beffardamente, si gira di spalle e poi mi abbandona.

Enrico



## **COVID-19**

*Di Cinzia Pillan*

Sembra il nome di una stazione spaziale,  
invece è un virus difficile da debellare,  
che può essere letale!  
Dalla Cina è arrivato,  
all'inizio è stato sottovalutato.  
In questo mondo globalizzato si è insinuato,  
la nostra vita per sempre ha cambiato.  
Siamo finiti in quarantena,  
ma ne è valsa la pena.  
Le piazze svuotate,  
le serrande abbassate,  
ma le famiglie ritrovate.  
Supermercati saccheggianti,  
da cuochi improvvisati,  
la farina non poteva bastare,  
troppe ricette si volevano sperimentare!  
Per non diventare pazzi,  
alla sera si cantava dai terrazzi,  
da Nord a Sud risuonava la melodia,  
per affrontare la paura di questa pandemia.  
Le farmacie hanno fatto l'affare,  
serviva amuchina per disinfettare,  
anche se non è Carnevale,  
le maschere dobbiamo ancora indossare!  
Però c'è chi si è sacrificato,  
facendo un lavoro troppo spesso sottovalutato,  
come un astronauta era bardato, a volte con la vita ha anche pagato.  
Speriamo che da questa esperienza qualcosa si sia imparato,  
a non dare tutto per scontato!



*Da sola, a due, con te*  
*Di Virginie Santamans*

Vorrei rimanere da sola, a due, con te e fermare il tempo a chiave nella sua gabbia di compleanni.  
Sola, a due, con te, immobili e frementi, liberi di amarsi.  
Vorrei vivere di separazioni finte che finiscono in un bacio, o giocare a staccarsi le mani chiudendo gli occhi e ritrovare la tua mano subito quando arriva la paura del buio.  
Liberi di giocare a farsi paura.  
Vorrei rubare i tuoi baci per tenerli contro di me, al calduccio della mia pelle, come se fosse possibile...  
Desiderare il silenzio, muta nel mondo dei gridi,  
tacere per dire,  
lasciare parlare l'anima e gli occhi, e fermare il tempo nella sua casetta di bambole abbandonata.  
Vorrei essere insolente, e pretendere l'infinito,  
proteggermi dalle armature e rimanere nuda,  
lasciarmi mordere da questo mondo di cui faccio parte e che mi insanguina l'anima,  
accettare di aver paura di me e dagli altri e fermare il tempo come un insetto imprigionato nell'ambra per l'eternità.  
Vorrei cercare il tuo odore e trovarlo ovunque, nei fiori, nel vento, nel respiro delle api che abitano il mio giardino,  
ronzii d'amore che sanno di te...  
e chiudere il tempo nell'armadio dei ricordi tra due camicette di pizzo e un sacchetto di lavanda,  
per tenere per sempre il profumo dei giorni felici.  
Vorrei perdersi sul cammino,  
seguire la stella polare e aprire la vela grande per ritrovarmi da sola, a due, con te.  
Volare senza ali ma con una vela, volare da sola con te.  
Vorrei giocare ancora al gioco dell'amore, al gioco della vita,  
te contro di me,  
e lasciarti vincere.





## **ENIGMA**

*Di Anna Castelli*

Permettetemi di presentarmi. Conoscete il mio nome.

Sono in città da parecchio tempo.

Quando non lavoro, mi piace passeggiare in mezzo a voi.

“Lavoro” è un termine che non mi piace, ma voi chiamatelo pure così: sono un libero professionista.

Un imprenditore all’antica.

Molto all’antica.

Da quando ho detto a papà cosa pensavo di lui e se n’è risentito, ho diviso l’azienda e, modestia a parte, ho prosperato.

Ho qualcosa da offrirvi, ma potrebbe non soddisfarvi in eterno.

Quanto a me, sono sempre appagato. Vi sconcerta la natura del mio gioco? Chiamarlo “gioco”, poi... diciamo che è un affare. Il contratto c’è, basta solo firmarlo.

... e non serve nemmeno la penna!

Se pensate di vincere, non mi avete mai visto cambiare la mano mentre la stiamo giocando. Son fatto così, spero che indovinate il mio nome.

So che vi sconcerta la natura del mio gioco.

Scorre sangue gelido nelle mie vene, ma non parlerei né di “sangue” né di “vene”: sono argomenti troppo volgari per uno come me.

Quindi se mi incontrate, abbiate un po’ di cortesia, un po’ di simpatia... di gusto anche, perché è un periodo difficile, sono in cerca di un po’ di moderazione.

Altrimenti...

Sì, è un periodo agitato per me.

La vita passa veloce come un giro di roulette al casino.

Soprattutto per voi.

Allora? Avete indovinato il mio nome?



## *Spiaggia settembrina*

*Di Martina Liviero*

Seduta ad ammirare questo spettacolo:  
un cielo dolcemente rosa,  
come zucchero filato.  
Qualche bianca nuvola vaporosa,  
come il latte nel cappuccino.  
Sabbia calda, che mi pizzica la pelle  
come i raggi del sole a mezzogiorno.  
Un mare con qualche onda leggera,  
che come un dondolo culla i miei pensieri.  
Il rumore di qualche uccello in lontananza,  
che come una sirena mi risveglia dal mio sognare.  
La spiaggia poco affollata,  
come un fiume durante la secca.  
La malinconia nell'aria della consapevolezza  
che un'altra estate è giunta al termine.  
Un brivido frizzantino mi percorre la schiena:  
siamo così fortunati a vivere in questa natura.



## *Una carezza d'amore*

*Di Federica Pamio*

Guardo verso il molo  
vedo quell'uomo che pare solo  
l'anima del suo amore ha preso il volo.  
Mentre cammino incrocio il suo sguardo  
è quello di chi pensa al proprio traguardo  
portando con sé un gran segreto  
lo vedo allontanarsi lungo il greto.  
Lo avevo già incontrato al lavoro  
e mi era parso un uomo con molto decoro  
da un altro uomo era accompagnato  
il loro era un rapporto molto affiatato.  
Era venuto a fare gli esami per quella malattia  
che molti omosessuali porta via  
logora dentro e ti cambia d'aspetto  
per poi finire in ospedale su un letto.  
Avrebbero voluto il loro sogno coronare  
e portare l'un l'altro all'altare  
ma questo diritto viene loro negato  
non sta a me dir se giusto o sbagliato  
quel che è vero è che la gente potrà parlare  
ma solo di un grande amore particolare.  
Lui gli è rimasto vicino fino alla fine  
con dolci parole e soavi rime  
dal loro primo incontro in cui si erano baciati  
mano nella mano non si sono più lasciati.  
Di lui rimane del soffio una carezza  
a ricordare che l'amore è l'unica salvezza.



## ***RIFLESSA NEI TUOI OCCHI***

*Di Elisabetta Marzi*

La si può ammirare  
attraverso l'espressione di un quadro,  
farla rinascere  
con un semplice disegno,  
immortalarla  
con l'attento scatto di una fotografia,  
assaporarla  
tra le righe di un minuzioso racconto.  
Io la scopro anche solo guardandoti  
tanto essa fa parte della tua vita.  
Il tuo sguardo mi rivela le sue forme e la sua bellezza,  
trasmettendomi le sensazioni che tu hai provato.  
Riflessa nei tuoi occhi leggo la soddisfazione e la gioia  
di un indimenticabile incontro...  
l'uomo e la montagna.

(a mio marito - 1986)





## **RICORDO**

*Di Maria Gagliardi*

Ogni dove parla di te  
non trovo la chiave  
per aprire l'imperscrutabile  
mondo diverso  
invisibile  
Un fuoco lentamente  
consuma il mio cuore  
nel volerti cercare  
trova solo  
ombre impercettibili  
Mi abbandono al flusso  
della mia coscienza  
che nei sentieri di  
una nebbiosa reminiscenza  
mi guida ad una verità che non posso esplorare  
L' ardente fuoco  
qui non trova pace  
ma con immensa meraviglia  
assaporo questo tuo  
dolce e immenso  
ricordo



## ***LA MIGLIORE VERSIONE DI NOI STESSI***

*Di Anna Bertotto*

Il giudizio abbatte,  
il giudizio insegna,  
il giudizio ricorda,  
ma se di te hai stima  
ed il pensiero altrui t'addolora  
non esiste giudizio che venga prima.

Dedico questa mia breve poesia a tutti i soci e non della cooperativa; a volte nel lavoro ma anche nella vita ci si ritrova davanti a critiche e giudizi che vi faranno dubitare delle vostre azioni, non smettete mai di credere in voi stessi e non rinunciate ai vostri valori per accontentare il pensiero degli altri.



## ***Gli dei non sanno niente***

*Di Francesco Centoni*

È facile superare sé stessi senza esserlo mai.

Non è diverso varcare la soglia  
della propria vicinanza estrema  
dove lupi ti scrutano

e tu masticando sassi  
ascolti le domande evadendole.

Gli Dei non sanno niente  
dei colori che nascono dal nero,  
dell'abbraccio che esiste in un anfratto  
degli occhi come pozzanghere seccate  
dallo sforzo di navigare  
senza mappa.

Una campana rotta non dovrebbe musicare  
e sussurra il suo vento  
che si può camminare guardando altrove  
dar fiducia a un motore che non parte  
suonare senza una corda  
orientarsi con un orecchio chiuso  
riconoscere la saturazione

Che frantuma l'onda e solidifica l'argilla.

Non sempre l'assenza di segni

È segnale di una mancanza.

La vita è una chitarra:

si scorda anche se non la suoni

e se la vivi puoi sentire la musica.



*Tentativi riusciti*  
*Di Matteo Martin*





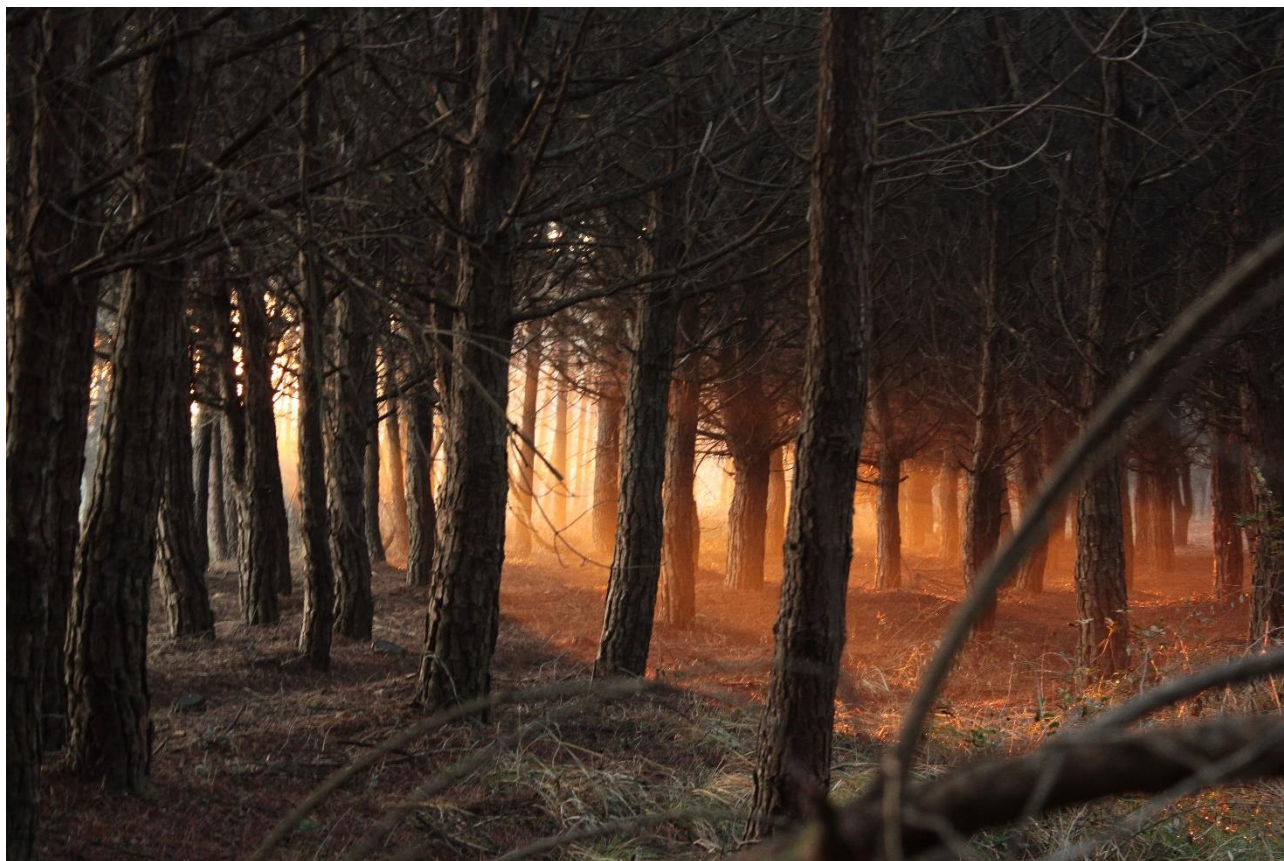


*Nostalgia di spensieratezza*  
*Di Samantha Ramponi*



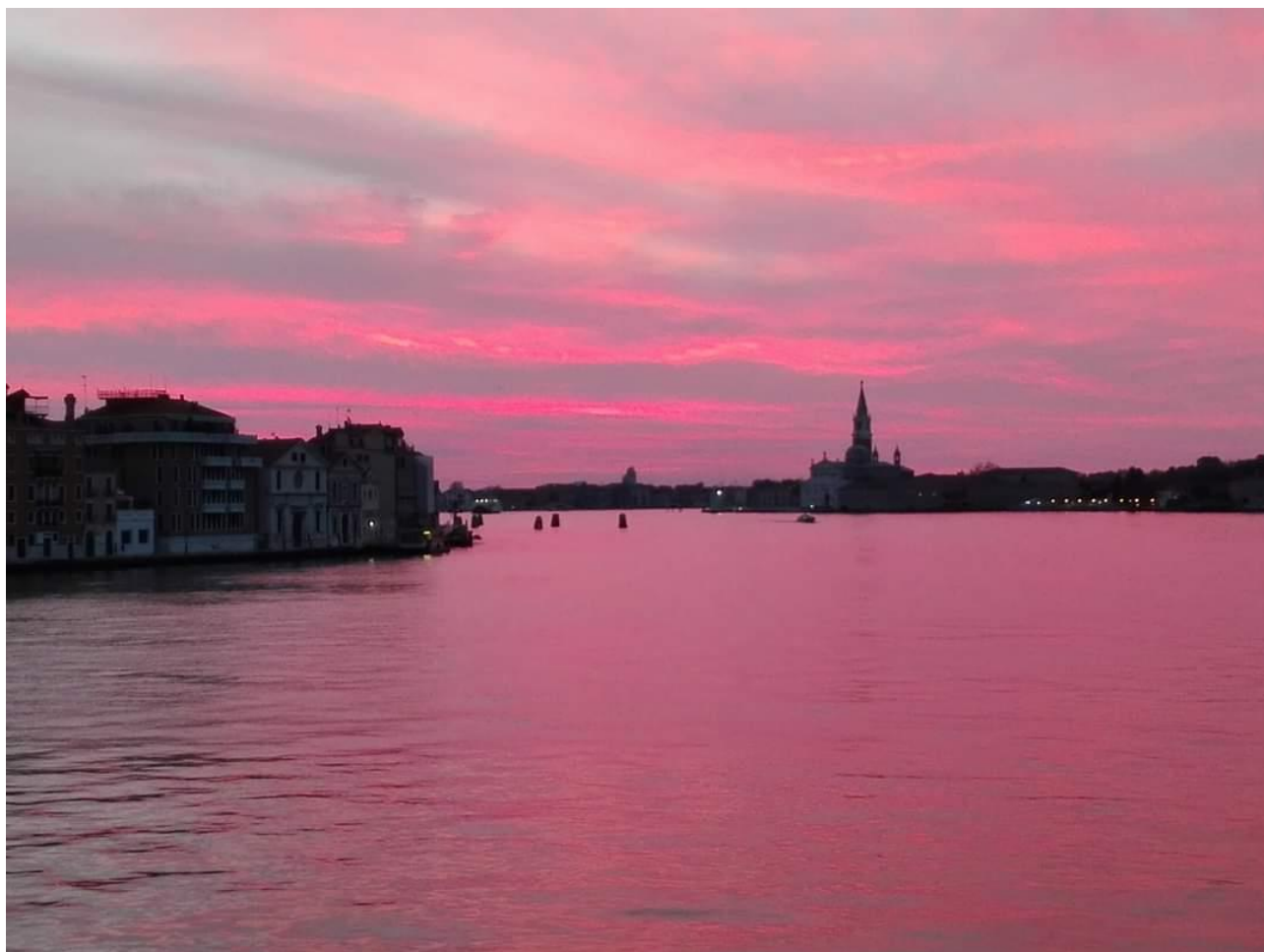


*...farcela...sempre!*  
*Di Deborah Carrer*





*L'alba è sempre un nuovo inizio...*  
*Di Moreno Gambato*







*I colori dell'anima*  
Di Daniela Gottardi







***SPECCHIO D'ANIME***

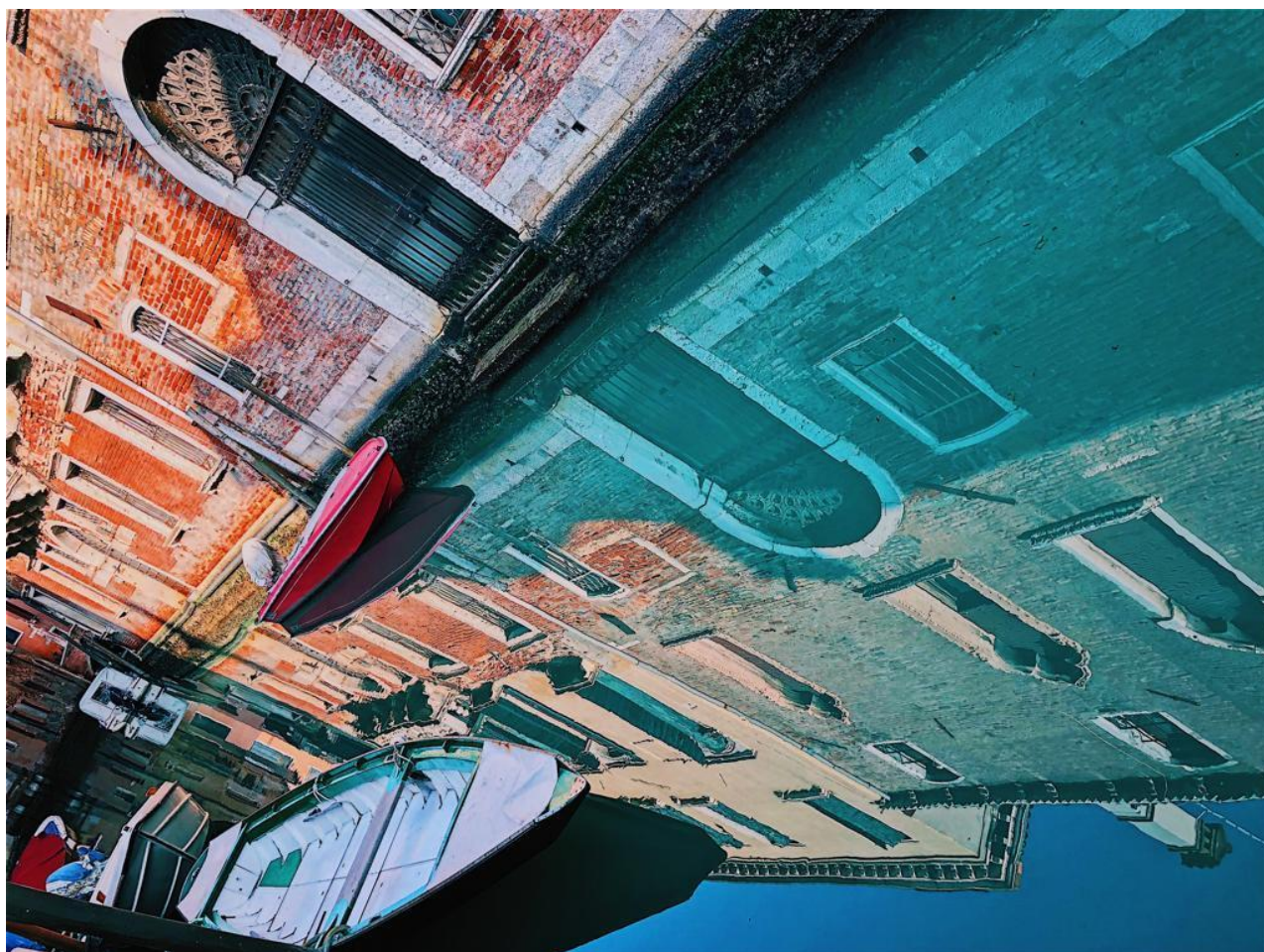
*Di Serena Condotta*





## **SCORCIO DI VENEZIA**

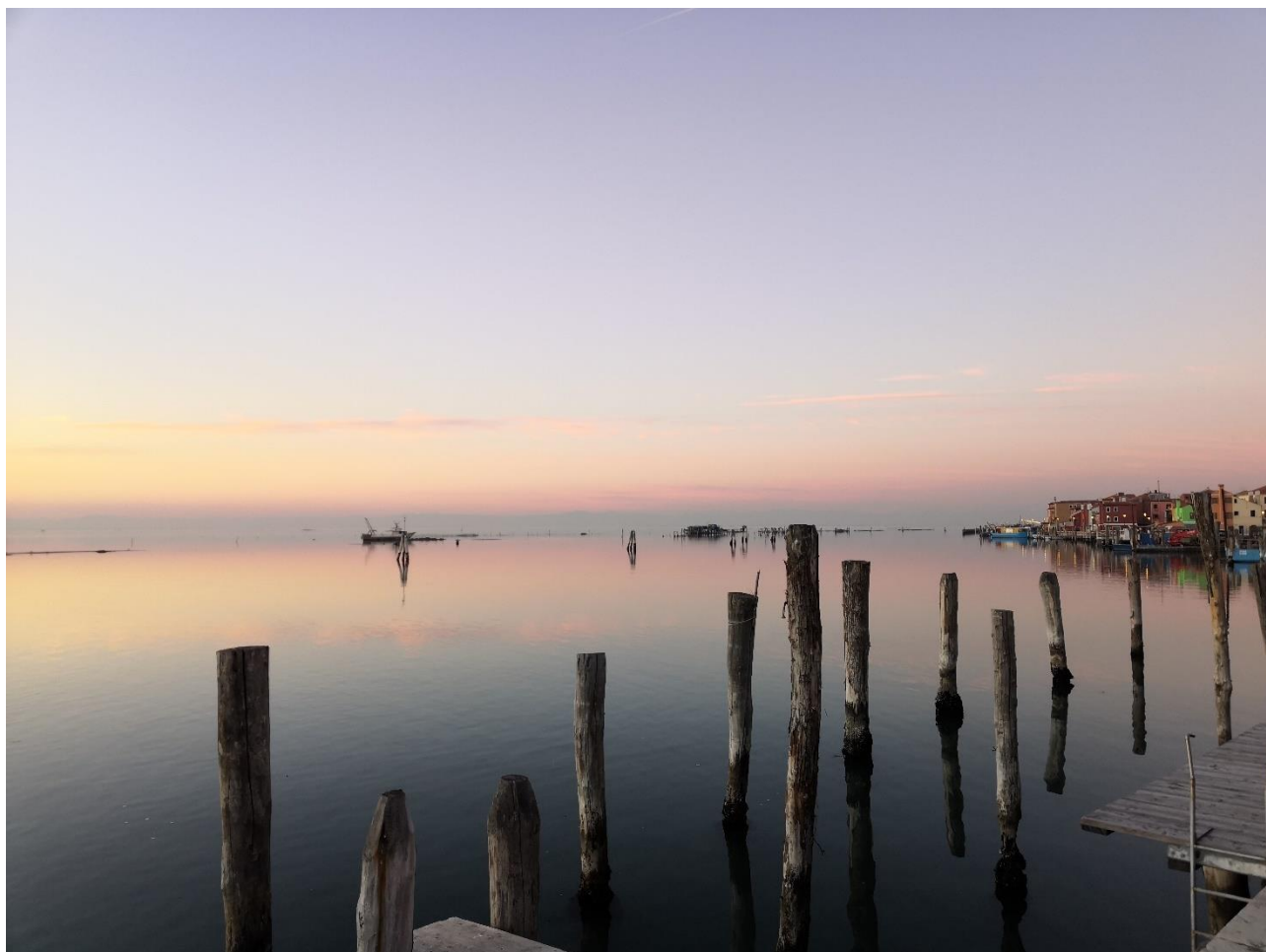
*Di Elena Batrakova*







***PACE E CALORE***  
*Di Roberto Sandonà*





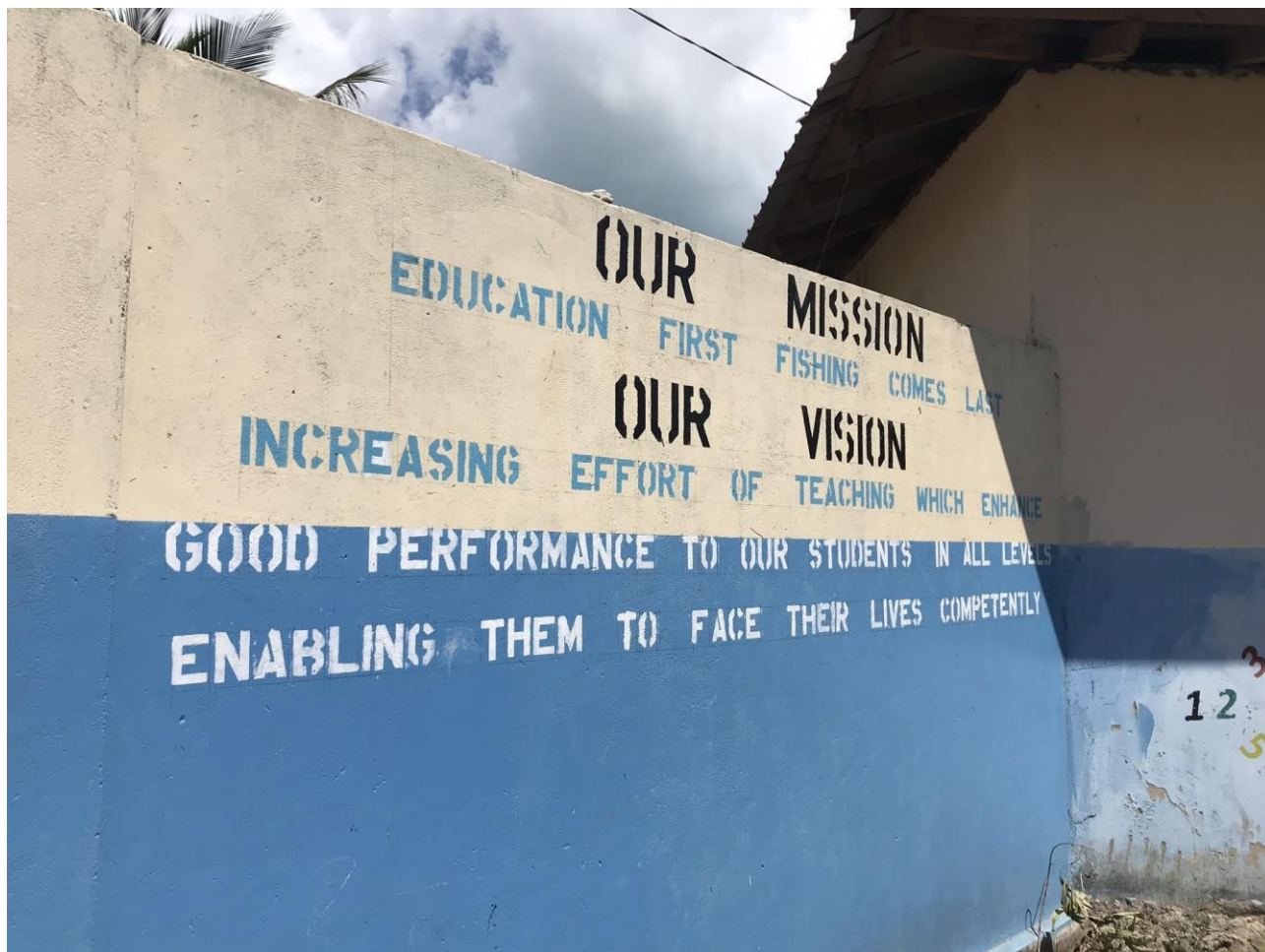
*PASSAGGIO VIA CRUCIS A MONTE ORTONE*  
*Di Nadino*





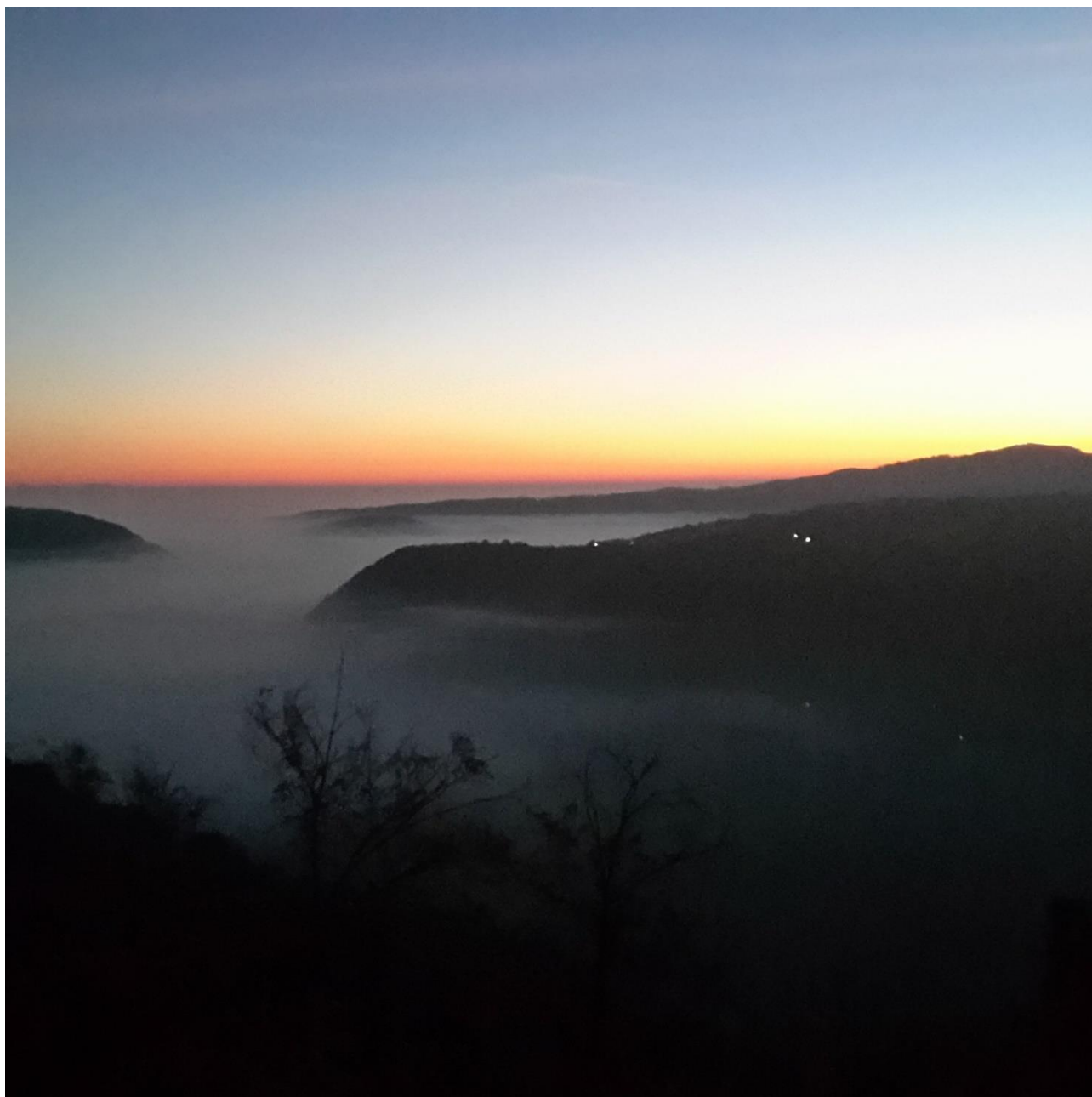


*L'educazione come priorità: la mission pedagogica di una scuola elementare a Zanzibar*  
Di Viviana Forlin





*Alba sui colli*  
*Di Giorgio Amedeo La Scala*





*Arcobaleno*  
*Di Francesca Balzano*





*La bellezza delle piccole cose*  
*Di Amaglio Ferruccio*







*A New York o da nessuna altra parte, questa era la promessa!*  
*Di Jessica Astero*





*Foto del cambiamento visivo*  
*Di Tommaso Franzoso*





# **#ESPRIMITI SOGNI**



## ***IL MIO SOGNO***

*Di Chiara*

Ciao, sono una bambina di 9 anni che frequenta la classe quarta della scuola primaria.

Ho gli occhi marroni, gli occhiali rossi, le lentiggini ed i capelli neri raccolti a fontanella. Sono molto pimpante e vivace, ed amo i cucciolotti!

Il mio sogno nel cassetto è di diventare una zoologa e di andare ad esplorare la savana in Africa, circondata da mille animali selvatici... in particolare adoro le scimmie! Questo sogno è nato grazie alla mia passione per la natura, anche perché leggo il Focus Junior che parla di animali e guardo spesso il programma televisivo “Evolution – il viaggio di Darwin” su RAI5. In più la mia famiglia mi dice sempre che sembro una scimmietta perché mi arrampico dappertutto (infatti faccio circo come sport, quindi...).

Il mio sogno si potrebbe realizzare fondando il CLUB DELLE BANANE per attirare i gorilla, gli scimpanzè e le scimmie. Vi chiederete cos'è il Club delle banane... A me piace molto leggere, e tra i libri che leggo e rileggo mille volte, ci sono “Donne ribelli” e “Storie della buonanotte per bambine ribelli”. In questo, è raccontata la storia di Jane Goodall, che è una primatologa. Lei voleva fare amicizia con gli scimpanzè della Tanzania, e si inventò il Club delle banane: ogni volta che andava a trovarli, portava un casco di banane che mangiava con loro. All'inizio gli scimpanzè erano diffidenti, poi invece lei riuscì a studiarli da vicino, parlando con loro con grida e grugniti. Mi piace molto una sua frase scritta su questo libro: “Solo se comprendiamo, ci prendiamo davvero cura. Solo se ci prendiamo davvero cura, aiutiamo. Solo se aiutiamo, saremo tutti salvi.” Sono d'accordo con lei, perché penso che solo vivendo vicino a loro si possa realmente conoscerli. Lei ha raccontato che un giorno ha trovato uno scimpanzè ferito che stava per morire. Lo ha curato, lui si è ripreso e lo ha liberato quando era guarito. Lo scimpanzè, prima di andare via, le ha dato un abbraccio come per dirle “Addio e grazie”, e leggere questa storia mi ha fatta commuovere. Se volete, ho scoperto da poco che il video dell'abbraccio si trova anche su youtube, basta cercare “Abbraccio di Jane Goodall”. Ecco, mi piacerebbe vivere queste stesse avventure da vicino, perché amo gli animali. Chissà... magari un giorno potrò visitare il Jane Goodall Institute anche grazie al vostro premio! Spero che il mio sogno nel cassetto vi piaccia. Ciao!





## ***IL MIO SOGNO NEL CASSETTO***

*Di Christian*

Buongiorno, sono un ragazzino di 11 anni e frequento la prima media.

Ho molte passioni, tra cui quella per i Lego Technic, per le macchine da corsa e per le acrobazie con monopattino, BMX, motocross e monster truck.

Ho i capelli castani, gli occhi castani e non sono molto alto.

Mi chiedete il mio sogno nel cassetto, vero? E io ve lo dico subito! Il mio sogno nel cassetto è quello di diventare un pilota da rally e riuscire a guidare, almeno una volta, un'auto di Formula 1. Questo mio sogno è nato un po' perché mi piace correre con i go-kart, un po' perché alle elementari, durante il periodo del lockdown e durante le pause tra una videolezione e l'altra, vedevo solo video dall'interno di macchine da rally mentre gareggiavano su strade e piste.

Il mio sogno si potrebbe realizzare iniziando a fare un po' di pratica alla pista indoor di go-kart che si trova nel centro commerciale di Martignacco (UD), ad un paio di chilometri da casa mia. La pista si chiama Hollywood kart, e la prima volta che ho percorso il circuito è stato bellissimo, un'esperienza davvero emozionante! Secondo me, la corsa è una tra le cose migliori al mondo. Riuscirei a realizzare questo sogno anche vincendo questo bando di concorso... mi permetterebbe di fare un po' di pratica. SPERIAMO!!



## *La forza dei piccoli gesti*

*Di Elena*

Non è mai facile dire chi si è, forse perché la maggior parte delle volte non lo sappiamo nemmeno noi, oppure non abbiamo la piena consapevolezza di quello che siamo, dirlo lo farebbe diventare più reale, come se fino a quel momento non ci credessimo fino in fondo nemmeno noi. Comunque prima o poi bisogna prendere la consapevolezza di chi siamo perché senza essa non si può andare molto lontano nella vita. Senza infatti non si può pensare di crescere, migliorarsi, mettersi in discussione. Quindi iniziamo subito, sono una ragazza di diciassette anni, che non riesce a stare con le mani in mano, senza fare niente, infatti se non ho nulla da fare, stai pur certo che di sicuro mi trovo qualcosa da fare. Sono costante, determinata, infatti se mi convinco che devo fare una cosa, devo riuscire a portarla a termine fatta ovviamente bene. Ho anche molti difetti sono perfezionista, permalosa, testarda, tengo troppo alle persone e alle cose che faccio. Infatti se qualcosa a cui tengo molto, non sta andando come vorrei che andasse, non riesco a dire:” va beh, andrà meglio”, ma devo sistemarla subito, però se purtroppo non riesco a sistemarla come vorrei, ma devo adattarmi, penso di non esserne per niente capace. Quando ero più piccola, pensavo che un sogno nel cassetto potesse essere soltanto il lavoro che avresti voluto fare da grande, crescendo però ho capito che non è solo quello. Come penso ogni persona, anch'io ho un sogno nel cassetto: riuscire a fare quello che mi piace, in cui sono brava, riuscendolo a mettere a disposizione per gli altri, aiutandoli e facendoli del bene. E qui la domanda sorge spontanea, che cos'è che mi piace fare? Mi piace ascoltare la musica, cantare insieme ad altre persone in mezzo a un sentiero di montagna, suonare, infatti da sei anni suono il clarinetto. Mi piace stare con i bambini e giocare con loro. Mi piace stare in mezzo a persone disabili e fare delle attività con loro. Non mi piacciono le cose troppo elaborate infatti preferisco di gran lunga le cose più semplici, reputo che queste abbiano qualcosa in più. Una paura che ho è quella di perdere totalmente la fiducia e la consapevolezza di quello che posso dare, chiudendomi a riccio senza farmi vedere e nascondendo quello che in realtà posso dare agli altri. Privando così gli altri di imparare qualcosa da me e io da loro. Questo perché il mio

sogno significa: esporsi, mettersi in gioco, mostrare i propri limiti e difetti e quindi la parte più vulnerabile e più facile da attaccare. Questo mio sogno è nato così un po' per caso facendo le cose che faccio ogni giorno, però notando quei piccoli gesti che ti rallegrano la giornata. Questa cosa ho iniziata a farla soprattutto dopo un'esperienza bellissima, che ho deciso di fare, non so nemmeno io bene perché. Per fortuna ho avuto il coraggio di buttarmi in questa nuova esperienza, perché mi ha aperto veramente gli occhi. In essa ho conosciuto delle persone fantastiche, che mi hanno fatto crescere dandomi tantissimo in poco tempo senza far nulla di così particolare, semplicemente stando insieme. L'esperienza di cui sto parlando è un campo di condivisione. È un campo estivo in cui volontari e disabili vivono insieme aiutandosi tra loro ognuno come può e con le proprie capacità. Grazie a questa esperienza mi sono resa conto che aiutare non costa nulla e anzi ti regala la consapevolezza che aiutare può essere solamente una ricchezza perché si riesce ad imparare sempre qualcosa di nuovo. Ho imparato che molte volte le persone che apparentemente non hanno niente ti insegnano molto di più di quello che potresti tu insegnare a loro. Da loro ho imparato a chiedere aiuto, che è una cosa che solitamente non faccio mai, a chiedere scusa e a dire grazie, ad essere pronta a qualsiasi novità, a mettermi in gioco e a disposizione degli altri. Grazie a questa esperienza ho imparato inoltre a notare quei piccoli gesti che prima consideravo banali o normali, ed ho imparato

ad apprezzarli veramente. I piccoli gesti, che mi hanno fatto dire questo è il mio sogno, sono per esempio: quando durante

un pomeriggio delle ultime settimane del grest, mentre sei distrutta e mollesti tutto, ma non lo fai perché vedi i bambini correre felici. Quando se ne vanno, qualcuno ti si avvicina, ti da un abbraccio e ti dice:” ti voglio bene, ci vediamo domani” . Quando il giorno dopo, mentre sei lì ad aspettarli, un bimbo ti arriva con il sorriso stampato sulle labbra, e la prima cosa che fa appena ti vede, è venire a darti un altro abbraccio per iniziare una nuova fantastica giornata. Un altro gesto, quando stai preparando l’attività per i bambini del catechismo di fretta, perché hai poco tempo. Scendi dalle scale e non fai in tempo a mettere i piedi per terra, che senti urlare il tuo nome dai bambini, e li vedi correre ad accoglierti come se fossi una persona importante. In un’altra esperienza sono andata a suonare in casa di riposo con una mia amica e quando l’educatore ha chiesto agli ospiti se erano felici di ascoltarci, una ha detto:”no”, perché pensava che sarebbe stato noioso, non sapeva se rimanere o se tornare in camera, ma alla fine siamo riuscite a coinvolgere anche lei e quando abbiamo finito di suonare prima di tornare in camera ci ha sorriso. Proprio in questi momenti ti senti non so come dire, ma ti senti veramente felice anche tu! Oppure quando aiuti una persona non aspettandoti nulla in cambio, e questa ti ringrazia scrivendoti una lettera, tu rimani a bocca aperta e dici:” wow come è bello il mondo!” e ti rendi conto che quello che stai facendo, sta servendo a qualcuno e non è tutta fatica sprecata. Questa è l’unica cosa che secondo me può ripagare tutta la fatica.

Non so ancora come questo mio sogno si realizzerà nella mia vita a lungo termine, se facendo la maestra dell’infanzia o della scuola primaria oppure se facendo l’educatrice in una comunità di disabili, insegnando clarinetto oppure suonando in un’orchestra. Un’altra cosa che mi ha sempre affascinato un sacco è che noi con ogni nostra piccola o grande scelta cambiamo completamente la nostra vita. Come dice Nicola Yoon in “Noi siamo tutto”: “Magari esiste una versione differente della nostra vita per ognuna delle scelte che facciamo e per quelle che non facciamo”. Spero e mi auguro con tutta me stessa che qualsiasi cosa sceglierò di fare, sarà quello che veramente mi piace, mettendolo sempre a disposizione degli altri. L’unica cosa di cui sono certa, è che non voglio assolutamente perdere quella gioia che ti fa vedere, che quello che fai, sta arrivando anche agli altri in modo positivo. È come se tutto magicamente prendesse un significato completamente diverso, ed automaticamente ti da una forza enorme per fare qualsiasi cosa, anche ciò che non avresti mai immaginato di avere il coraggio di fare.

## *Alla ricerca della serenità*

*Di Bruno*

- CHI SEI?

Sono un ragazzo di quasi 18 anni che ormai da 1 anno e 7 mesi sta vivendo in comunità. Sono una persona molto riservata, parlo poco ma so quello che voglio.

- QUALE E' IL TUO SOGNO NEL CASSETTO?

Vorrei fare tante cose nella mia vita ma tra queste, il sogno più grande che ho e che desidero fin da quando sono piccolo è quello di riuscire a trovare stabilità e serenità nella mia vita, due cose che sento mi manchino da un bel po'.

- DA DOVE NASCE QUESTO SOGNO?

Non voglio che questa cosa però accada solo a me, ma anche a mia mamma con la quale ho un legame molto forte e speciale. Mia mamma non ha un lavoro e vorrei quindi impegnarmi per far sì che anche lei possa trovare un po' di tranquillità.

- COME SI POTREBBE REALIZZARE IL TUO SOGNO?

Per arrivare a fare questo, un'idea è quella di riuscire a realizzarmi nell'ambito della ristorazione, riuscendo magari ad aprirmi un ristorante. Mi piacerebbe anche imparare a lavorare nell'ambito del marketing e unendo queste due cose riuscire a costruire per me e mia mamma una stabilità economica che possa poi darci anche una serenità nella vita in generale.



## ***Da un semplice sogno ad un grande lavoro***

*Di Miky*

- **CHI SEI?**

Sono un ragazzo di 16 anni e sono nato a Vicenza, dove ho vissuto fino all'età di sette anni, ma ho vissuto in parecchi posti: Ravenna, Messina, Treviso, Montecchio Maggiore. In queste città sono stato due volte in adozione. Quella che però mi è rimasta impressa è quella di Treviso ma alla fine non è andata come speravo per un problema al cuore da parte di mio padre adottivo. Da questa adozione pur essendo piccolo ho capito cos'era veramente casa; avevo due genitori magnifici ma severi allo stesso tempo che però mi volevano bene. Finita l'adozione ho cominciato a fare tanti spostamenti: a Ravenna sono stato per undici mesi, poi sono andato in un'altra adozione che però non è durata molto, fino ad arrivare a Montecchio Maggiore dove sono stato tre anni e ho conosciuto persone magnifiche che mi hanno fatto sentire di nuovo a casa, ma un po' per il mio carattere e un po' per il fatto che stavo crescendo, ho dovuto cambiare di nuovo posto. Adesso vivo in una comunità a Marghera da poco più di due anni. In questa comunità mi sono appassionato sempre di più al calcio, uno sport a parer mio bellissimo, ho cominciato a vedere le partite in televisione e di conseguenza ad imparare sempre di più su questo sport. Dopo parecchie partite viste sono andato per la prima volta a vedere una partita di serie A allo stadio del Venezia, un'emozione indelebile: anche se piccolo come stadio si sentiva la passione che trasmettevano i tifosi alla propria squadra del cuore. Da quando ho cominciato ad appassionarmi al calcio è stato come se fossi rientrato in una famiglia solo che invece di essere composta da pochi membri è composta da tante persone con la stessa fede: la fede per il calcio o per una squadra in particolare.

- **QUALE E' IL TUO SOGNO NEL CASSETTO?**

Il mio sogno nel cassetto è quello di diventare videomaker professionista e di conseguenza trasformare un hobby nel mio lavoro di tutti i giorni. L'ambito in cui vorrei realizzare i miei video è quello dello sport soprattutto il calcio, per esempio facendo i video sintesi delle partite. Un altro mio sogno nel cassetto è cominciare a gestire una pagina social facendo l'admin per una squadra o una competizione sempre nell'ambito calcistico, e di conseguenza poter pubblicare i miei video e mostrarli a tutte le persone appassionate a questo magnifico sport. Un'altra strada che vorrei intraprendere è quella di cominciare a fare grafiche ma quella ne sono sicuro, dovrà essere più avanti e non oggi; sicuramente un giorno affronterò questo tipo di esperienza.

- **DA DOVE NASCE QUESTO SOGNO?**

Questo sogno nasce praticamente per caso; un pomeriggio avevo appena finito i compiti, ho preso il mio telefono e, vedendo un video di calcio, mi è venuto in mente: "perché non provo a fare anch'io un video?" allora ho preso le clip di un goal e ho provato a editarle ma la cosa mi ha innervosito praticamente subito, così ho lasciato perdere. Il giorno dopo ho riprovato e mettendoci un po' 'di più di impegno ci sono riuscito. Da quel giorno non ho più smesso. All'inizio di questo percorso facevo video solo per me, poi per provare ho pubblicato un video su Instagram e in meno di un'ora e mezza ha fatto cento like. Nei giorni seguenti ho pubblicato nuovi video: certi non andavano virali ma altri nel vero senso della parola prendevano il volo. Questi fatti mi davano la forza di fare anche più di tre video al giorno. Dopo meno di un anno ho chiesto ad una delle comunità in cui ho vissuto se riuscivano a procurarmi un computer da qualche parte, e così è stato ci sono riusciti e ho cominciato a fare video con questo mezzo. Ultimamente ho fatto un video di ben sedici minuti, che

parla di tutte le finali di Champions League che si sono giocate dal duemila dieci ad oggi, devo dire che questo video è venuto particolarmente bene e sono piacevolmente soddisfatto. Cosa mi trasmette questa attività? Mi trasmette voglia di mettermi in gioco e imparare sempre cose nuove per far sì che io e tutte le persone che vedono i miei video apprezzino il lavoro che c'è dietro, e che questa mia passione per il calcio possa invogliare altre persone ad appassionarsi. Il calcio trasmette felicità ma anche nei momenti più bui, per esempio, una sconfitta ci spinge a restare uniti e non lasciare la propria squadra da sola, perché in fondo anche il più piccolo gruppo di tifosi è una grande famiglia. In questo cammino ho conosciuto una persona che faceva i video come me e ci è voluto poco perché diventasse mio compagno di avventura anche se non lo avevo mai visto dal vivo: tante volte ci diamo delle dritte su come fare il video o su quale goal o giocatore editare, o dire la nostra per fare in modo che uno impari dall'altro cosa può migliorare.

- **COME SI POTREBBE REALIZZARE IL TUO SOGNO?**

Si può realizzare mettendoci tanto impegno e studiando tanto, per esempio una strada che vorrei intraprendere è quella di cominciare un corso da videomaker professionista in modo da specializzarmi e sapere sempre di più su questo tema. Oltre al corso per poter migliorare la qualità dei miei video mi piacerebbe comprare un software professionale per video editing, come Adobe Premiere Pro.



## *La mia storia*

*Di Yahya*

Sono nato a Khenifra, in Marocco il 17 Gennaio 2005, in una famiglia di 5 persone, mia madre, mio padre e due fratelli piccolini.

La mia vita non è stata solo studiare e giocare a calcio, che erano le cose che preferivo, ma anche altro. Mio padre aveva un grande negozio di Tabacchi e generi alimentari. Io avevo 14 anni quando lui ha iniziato a stare male. E così ho cominciato ad aiutarlo nel suo lavoro. Lo facevo anche prima. ma quando ha iniziato a stare poco bene, andavo ad aiutarlo tutti i giorni dopo la scuola. Mio padre aveva una grave malattia: la sclerosi a placche.

Mi piaceva andare a pescare con mio padre, lui mi aveva fatto la licenza di pesca. Partivamo il venerdì, molto presto, alle tre del mattino e tornavamo a casa tardi di notte. Andavamo a volte al fiume, altre volte al lago. Abbiamo partecipato a molte gare di pesca. Ero bravo a pescare, mio padre mi aveva insegnato molto bene e inoltre sentivo dentro di me come una voce che mi diceva di andare a vincere. Vincevo spesso, e questo mi faceva piacere. Qualche volta andavamo su qualche fiume in montagna o al lago Aguelmame (era a circa 30 chilometri da casa nostra) e costruivamo delle capanne con rami e foglie per passare la notte. La sera accendevamo un fuoco e arrostitiamo il pesce e i calamari pescati durante il giorno, stando attenti alle scimmie che lì ce ne sono parecchie e cercano sempre di rubare il cibo. Con mio padre parlavo di tutto, era la persona più vicina al mio cuore.

Un'altra cosa che a mio padre piaceva era il calcio. Suo fratello più piccolo era un arbitro e un altro fratello calciatore. Lui andava qualche volta con i suoi amici a giocare in un palazzetto vicino casa e fin da bambino mi portava con lui. Io lo guardavo e così imparavo come si giocava. Mio padre mi ha insegnato a giocare a calcio sul tetto di casa, che era una grande terrazza. E quando sono cresciuto mi ha iscritto ad una squadra di calcio, l'allenatore era uno dei suoi amici con cui giocava. La squadra si chiamava G.A.K., era la squadra più forte di Khenifra. Facevamo il campionato e giocavamo con le squadre delle città vicine. Mio padre veniva a vedermi tutte le volte che poteva chiudere il negozio. Se non poteva venire a vedere le partite, si faceva raccontare ogni cosa dal suo amico allenatore. Dentro di me c'è un grande amore per il calcio.

Mio padre voleva però anche che io studiassi. La scuola era molto importante per lui perché credeva che aiuta ad avere un futuro migliore. Voleva vedere ogni anno una bella pagella. La mia pagella è sempre stata piena di voti alti. Studiare mi piaceva.

Un giorno era con un suo amico a pescare e quel giorno io non ero con lui, perché avevo scuola. Erano andati in macchina. L'amico di mio padre aveva parcheggiato senza mettere il freno a mano e è accaduto che in un momento che mio padre era dietro l'auto, questa si è mossa e lo ha travolto. È stato portato in ospedale e sembrava che tutto era a posto, ma da quel giorno la sua malattia è peggiorata.

Il 3 Aprile 2019 mio padre è morto, aveva 52 anni ed era la persona più vicina al mio cuore. Comunque ho completato gli studi e ho superato l'esame del secondo anno delle superiori con 9/10. Dopo la morte di mio padre, la mia vita è cambiata, psicologicamente ero distrutto, avrei preferito trascorrere la maggior parte del mio tempo da solo, ho anche provato a suicidarmi più volte.

Ma l'amore per mia madre e i miei fratelli, Mounssif e Mountasir, mi ha spinto a scegliere la vita. Così ho deciso di venire in Italia per cambiare la mia vita e aiutarli da lontano.

Il mio sogno è diventare ingegnere e un famoso calciatore allo stesso tempo.

Ho iniziato a realizzare il mio sogno e ho iniziato a studiare in Marocco e stavo eccellendo e sono venuto qui per completare i miei studi e trovare lavoro.

Per quanto riguarda il calcio, mi piacerebbe molto anche giocare qui in Italia, ma ci sono problemi perché ancora non ho la carta di identità che serve per tesserarmi.

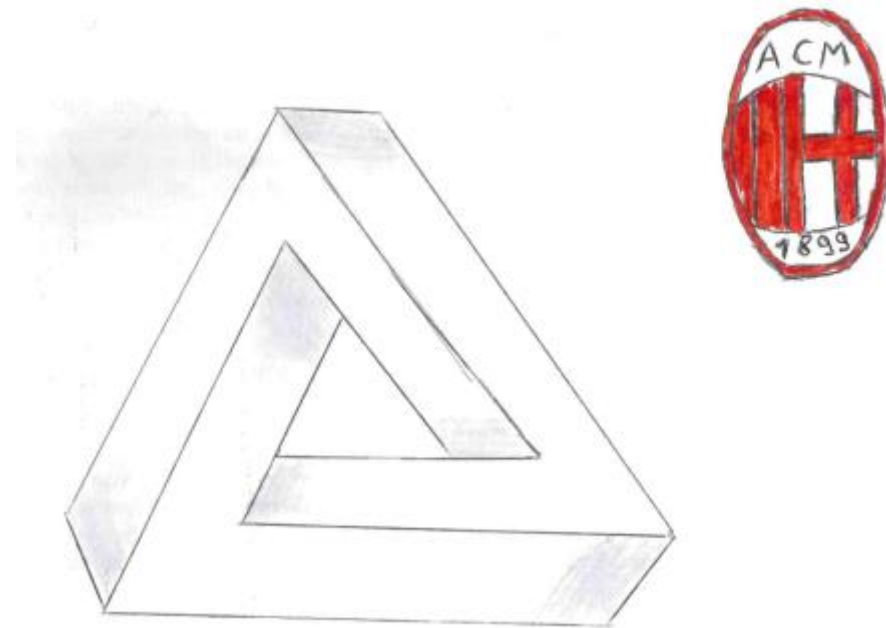
Fare l'ingegnere che costruisce le case è un sogno che ho da quando avevo 5 anni e ha iniziato a crescere dentro di me dopo che stavo guardando il lavoro dell'ingegnere in TV e sul cellulare e ho notato che è un lavoro che devi essere intelligente, studiare tanto e impegnarti.

Vorrei lavorare da solo, perché non mi piace sentirmi dire da qualcun altro quello che devo fare.

Vorrei costruire case grandi, dove possono vivere tante persone e voglio costruire anche la mia casa.

Sarà una villa grande, alta, tutta bianca, o tutta nera, con una piscina e un giardino dove posso tenere dei cani, perché i cani mi piacciono molto.

Questo il mio sogno di diventare un grande ingegnere e un famoso calciatore allo stesso tempo, mi auguro tutto il supporto e l'apprezzamento e grazie.



## *In viaggio verso la felicità*

*Di Stanizay*

Sarobi è un piccolo villaggio di Kabul, nell'Afghanistan, in cui si trovano pochi abitanti, ma sono tutti molto gentili e altruisti. Ho 17 anni e sono stato costretto a trovare la felicità altrove, fuori dal mio paese e lontano dalla mia famiglia e dai miei affetti. Ho frequentato la scuola per 6 anni, fino all'età di 11 dopodiché ho dovuto iniziare a lavorare per aiutare la mia famiglia. Infatti quest'ultima è composta dai miei genitori, insieme a mia sorella di 28 anni e due fratelli di 6 e 7 anni. Mio padre però non sta bene di salute e mia sorella, in seguito ad una febbre alta presa quando era piccola, si è paralizzata dalla vita in giù. Questo evento drammatico ha comportato che in quel momento e tuttora sono solo io a poter provvedere a sostenere economicamente la mia famiglia. Ho infatti iniziato vendendo plastica per strada e successivamente ho trovato lavoro in una fabbrica in cui rilegavano libri, ma per un periodo ho anche cucito scarpe. Purtroppo la situazione è totalmente cambiata con l'arrivo della guerra e dei talebani, se infatti prima era possibile per me lavorare e guadagnare abbastanza da far sopravvivere la mia famiglia, successivamente questo non è stato più possibile e da lì ho cominciato a desiderare di venire qui in Italia per cercare più fortuna.

Il mio sogno nel cassetto è quello di potermi costruire una vita serena e felice qui, poter lavorare sostenendo quindi da lontano la mia famiglia e permettermi di continuare a vivere in un luogo più sicuro. In Afghanistan ho infatti conosciuto anche quella che è la mia fidanzata e che ora vive in Pakistan con la sua famiglia, ed è riuscita a scappare dai talebani che, soprattutto nei confronti delle donne, sono molto rigidi e poco tolleranti nei confronti di comportamenti o aspetti considerati non adeguati, come ad esempio il modo di portare il velo, lo hijab. Anche solo questo aspetto può essere usato contro la persona, per cui per le donne è molto difficile vivere in un contesto di questo tipo, perché tutto può essere contestato e la situazione potrebbe diventare molto pericolosa. I miei genitori me l'hanno fatta conoscere e ora che siamo molto lontani è difficile, mi manca molto. E' con lei che vorrei costruirmi un futuro qui, infatti è un grande sogno anche per lei potermi raggiungere e con calma poterci sposare. Sogno di avere una famiglia numerosa, un po' come la mia, quindi 5 o 6 figli, potermi permettere di aprire un negozio o un supermercato e sostenere economicamente i miei cari. Questo sogno nasce dal fatto che nel mio paese ci sono pochissime speranze di poter vivere serenamente, i conflitti hanno reso il territorio povero e così anche le persone che ci vivono fanno fatica anche a portare a casa qualcosa da mangiare. Alla mia famiglia tutt'oggi provvede mio zio anche, il fratello di mia mamma, portando di tanto in tanto qualcosa da mangiare, anche se chiaramente non è sufficiente per tutti. Il viaggio che mi ha portato qua è stato lungo e difficile, è iniziato dall'Afghanistan, spostandomi poi verso il Pakistan, attraverso l'Iran sono giunto ad Istanbul in Turchia e da qui sono giunto in Bulgaria. Tutto questo sempre a piedi, camminando poi verso la Serbia e poi l'Ungheria, da lì sono arrivato in Austria dove ho preso il treno e passando per la Germania sono arrivato in Italia. E' stato un viaggio di 3 mesi circa, lungo e stancante, oltre che economicamente difficile. Solo per uscire dal mio paese ho dovuto pagare una somma molto elevata e altrettanto più alta per le varie tappe che ho fatto, ancora non è stato pagato tutto il debito di questo viaggio.

Purtroppo tutti affrontano lo stesso tipo di destino quando dal mio paese vogliono giungere in Italia, nessuno escluso. Si attraversano diversi territori inesplorati, spesso senza cibo o acqua per giorni, a

volte senza scarpe o ciabatte, dormendo per strada, lungo le vie o qualsiasi luogo si potesse adattare ad un riposo di qualche ora per poter poi riprendere con il cammino. E'

quello che succedeva nel mentre in questi luoghi a spaventare di più, infatti spesso si veniva derubati di tutto ciò che si possedeva, ma anche la polizia stessa se ti trovava, ti picchiava. Attraversando luoghi inesplorati e pieni di natura, mi sono spesso imbattuto in animali che non avevo mai visto e che non conoscevo, alcuni anche più pericolosi come il serpente a cui dovevi prestare attenzione soprattutto di notte mentre dormivi, temevo spesso di essere morso infatti.

Il viaggio è stato davvero duro, e in tante occasioni ho addirittura avuto paura di morire. La parte più difficile di tutte, oltre alla scelta di partire, è stata abbandonare la mia famiglia e i miei affetti. Il pensiero che loro stiano ancora vivendo in quel contesto, lo stesso da cui io ho deciso di scappare, mi fa stare molto male, ma rappresenta per me anche lo stimolo più grande per andare avanti. Infatti, ogni giorno sono più convinto di volermi costruire un futuro e una bella vita in Italia, per poter avere la possibilità di ricongiungermi con la mia fidanzata ed aiutare economicamente i miei genitori. In più occasioni ho percepito molta solitudine nel percorso che ho fatto fino a qui, paura di star male fisicamente e che nessuno se ne preoccupasse, paura di quello che avrei trovato una volta arrivato qui, paura anche di non arrivarci proprio. Per quanto condividi quel viaggio con molte altre persone che hanno lo stesso obiettivo, ognuno alla fine pensa a sé stesso e a salvare la propria vita, i momenti in cui si percepiva unione e solidarietà erano circoscritti, se si poteva ci si proteggeva l'uno con l'altro ma alla fine dei conti eri da solo. Ed era questo a fare più male di ogni altra cosa, sapere di essere dall'altra parte del territorio e non sapere come sta la tua famiglia e non poterli nemmeno far sapere che stai bene, che ce la stai facendo, è doloroso e l'unica cosa che mi faceva andare avanti era l'obiettivo chiaro in mente, ovvero la voglia di essere felice.

Questo è stato il mio viaggio, non è ancora finito perché è ora che inizia davvero l'avventura, è ora che comincia la mia vita, quella che ho sperato e spero per la mia famiglia. Sarà un processo ancora lungo e sicuramente tortuoso, anche solo per poter iniziare a sentirmi maggiormente integrato con la cultura italiana, ma ci sto lavorando passo dopo passo e per quanto in alcuni momenti la mancanza della mia famiglia si fa più pesante, so di potercela fare e di poterli salvare.

## ***Cambiamento***

*Di Riccardo*

- **CHI SEI?**

Mi chiamo ..., “bellinz” per gli amici. In realtà la parola amicizia ha per me un significato particolare perché, come dice il detto: “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. Infatti, ho tanti conoscenti e poche persone di cui mi fido. Faccio fatica a dare al 100% la mia fiducia, me ne tengo sempre un pezzetto. Nonostante questo, sono molto estroverso. Quando sono in compagnia, con persone che conosco soprattutto, mi piace socializzare e farle divertire. Al momento mi trovo in comunità, sto vivendo all’interno di questa un periodo della mia vita. Per dirne una, da un po’ di tempo ho problemi economici...però, a prescindere da tutto quello che è successo, una cosa che non è mai mancata nella mia vita è la musica!

- **QUALE E’ IL TUO SOGNO NEL CASSETTO?**

Il mio più grande sogno nel cassetto è quello di fare il cantante.

- **DA DOVE NASCE QUESTO SOGNO?**

Scrivere per me è fondamentale, mi permette di sfogare le mie emozioni. Ascoltare musica invece per me è un divertimento, perché solitamente (soprattutto nell’ultimo periodo) è una cosa che faccio insieme ai miei amici. Quando sono da solo è diverso: mi piace ascoltare canzoni in diverse lingue, per impararle. Mi piace comprendere i testi, nel senso di capire ciò che viene detto per riconoscermi nella storia raccontata. Molto spesso succede che mi riconosca in ciò che viene raccontato e questo mi aiuta a stare meglio nei momenti in cui non sto bene emotivamente. Questo accade fin da quando ero piccolo.

- **COME SI POTREBBE REALIZZARE IL TUO SOGNO?**

Quello che vorrei tanto e mi permetterebbe di realizzare questo sogno è istituire uno studio musicale tutto mio, così da poter dare una possibilità anche ai miei amici che sono bravi nella produzione delle basi musicali e poter crescere tutti insieme. Vorrei creare un’etichetta musicale per riuscire a portare in alto il nome mio e di tutti quelli della mia zona.



## *Un'anima fragile*

*Di Daniele*

Sono un ragazzo nato in Italia e cresciuto fra Bangladesh e Monfalcone. Vorrei raccontarvi la mia storia. A un anno e mezzo mi hanno portato in Bangladesh. Lì ho vissuto solamente con mia mamma e i miei nonni. Mio papà ci faceva visita una volta ogni tre anni. È stato mio nonno a prendersi cura di me. Mi ha trasmesso con tenerezza l'importanza dello studio e del sacrificio. Le sfortune nella mia vita sono cominciate presto, a partire dalla mia infanzia. A 6 anni mi sono rotto un braccio e sono rimasto ricoverato per alcune settimane. L'anno successivo, giocando con dei cavi per strada, sono sopravvissuto a una forte scossa elettrica che mi ha portato in ospedale. Mi attraversa una profonda tristezza ricordare che nonostante le forti grida di dolore nessuno mi venne in aiuto. Non ho molti ricordi dei miei primi dieci anni in Bangladesh. A 11 anni circa sono tornato in Italia e ho cominciato le scuole medie. Nella mia vita però non ho conosciuto soltanto il dolore. È grazie a questo concorso che ho riflettuto su quanto sia stata importante nella mia vita una ragazza che si chiama Annalisa. Sembra passata una vita dall'ultima volta che siamo visti. In seconda media quando ero in classe pensavo tutto il tempo. Ero sempre distratto. Mi giravo e guardavo alla mia sinistra dove c'era lei. Mi voltavo come se fossi tirato da un magnete. Fu una scoperta che nacque improvvisamente in me: mi ero innamorato. Fu un mio amico senegalese che mi fece sputare il rospo. Era la mia prima cotta e non c'era una cura. Vedere il suo sorriso la mattina e ricevere il suo "ciao" per me era già abbastanza. Annalisa è come il sole dopo la pioggia. Oggi, nella mia memoria faccio di lei dei ricordi nuovi, per tenerla viva dentro di me. Ricordarla mi fa sentire meglio. Scrivendo adesso provo un forte rimpianto perché non le ho mai chiesto di fare i compiti insieme, avevo paura che qualcosa sarebbe andato storto. Non ho mai avuto la forza di dichiararmi. Mi manca. Conservo le sue foto come oracoli e lei non lo sa. In quel periodo, terminato il primo quadrimestre di seconda media, mi sono successe cose brutte. Mi ero rinchiuso in casa. Stavo sveglio fino alle 4 di notte. Il mio corpo era chiuso in un silenzio senza futuro. Non volevo più uscire. Piangevo senza motivo. Non avevo nessuno che potesse aiutarmi. Ero preso da rimorsi e rimpianti verso cose non fatte; volevo nascondermi dal mondo, dichiararmi ad Annalisa. Volevo essere solo un ragazzo normale, come tutti gli altri. Invece sentivo solo una pesante diversità. È difficile trovare parole per descrivere quel dolore. Ero cambiato improvvisamente come se una parte di me stesse in silenzio e un'altra facesse finta di niente. Desideravo il buio ma poi non stavo bene nell'oscurità. Dopo qualche tempo hanno chiamato da scuola per sapere come stessi. Mio padre mi chiedeva risposte e io non potevo darle. Anche i miei compagni di classe mi chiedevano cosa fosse successo. Io rispondevo: "è un segreto", perché avevo paura persino di me stesso. Povertà dell'anima. Poi ho ritrovato la forza per rientrare a scuola. Il mio professore di matematica, che ha sempre cercato di aiutarmi in classe, una persona gentile con me, mi avvertì delle insufficienze. Forse avrei potuto incontrare la bocciatura. Quando realizzai le sue parole, alla cena di classe, durante la foto di fine anno, mi coprii il volto per la vergogna. Neanche il tempo di metabolizzare questa brutta batosta nella mia vita, che un'altra infelicità bussava alla porta. La mia famiglia ricevette una telefonata dal Bangladesh. Mio nonno paterno stava male. Dopo un viaggio di 15 ore raggiunsi la casa dei miei nonni in campagna. Mia mamma fu la prima persona che incontrai. Ci siamo abbracciati per la prima volta dopo due anni. Mi ero abituato a restare senza mamma. Il nonno era cambiato nel corpo. La pelle stava collassando, per colpa della vecchiaia. Ricordo molto bene quella notte. Quella notte litigai con i miei genitori. Scrivendo queste pagine realizzo una triste verità: i miei genitori non mi hanno mai voluto bene. Non riesco a credergli

quando affermavano di volermi bene. Dal profondo ho sempre provato odio nei loro confronti. Spesso mi ritrovo a pensare: “perché non mi hanno abbandonato quando ero piccolo?” se mi avessero abbandonato almeno avrei potuto avere una vita normale. Da piccolo

hanno agito violenza su di me. Per questo non voglio tornare a casa da loro. Ecco perché adesso sono in comunità. Questa comunità rappresenta la famiglia che mi è mancata.

Al mattino seguente, quando mi sono svegliato, tutti piangevano. Il nonno non c'era più. Mi aveva lasciato la persona per me più importante.

Nessuno mi chiese come mi sentissi. Ho sempre incolpato me stesso, perché forse avrei potuto aiutarlo, avrei potuto farlo visitare in Italia da un dottore specializzato. Nella mia vita qualcosa va storto. Sempre. Quando iniziarono a scavare la fossa prima del funerale chiesi di poter scavare anche io. Mentre scavavo l'aria era diventata fredda, come quando stai scavando la fossa per il tuo nonno. Fu allora che volli uscire e fui preso da un forte ricordo: fu lui che mi insegnò a nuotare, laddove nemmeno mio padre riuscì. L'unico che riuscì in questo fu il nonno. Mi mancano questi ricordi, vorrei tornare indietro nel tempo, ma è il ciclo della vita. Al mio rientro in Italia passò solo qualche mese prima che un nuovo incubo si sarebbe abbattuto sulle nostre vite: la pandemia. È arrivato il lockdown e a casa avevo soltanto il telefono. Con il pc rotto non fui in grado di seguire le lezioni online. Passavo le giornate in camera e stavo sveglio di notte a guardare programmi televisivi tipo focus. Ho scoperto nel settembre del 2020 di essere stato ammesso automaticamente alla classe terza.

Il primo e il secondo quadrimestre della terza sono stati positivi. Due mesi prima dell'esame di III media mi facevo interrogare su una poesia di Giosuè Carducci da me scelta, intitolata “Pianto antico”. Ricordo che il mio impegno nello studio era massimo, anche se non sembravo studioso. Nel preparare la tesina le mie professoressa mi hanno aiutato molto. Posso affermare di aver amato la mia scuola media. È stato grazie al suggerimento di un amico che ho cominciato l'elettrotecnico. Ma lui era veramente mio amico. Lui e altri mi usavano solamente per spendere soldi; mi prendevano in giro; purtroppo mi prendevano in giro per la cotta di Annalisa. Nella mia vita spesso mi sono fidato delle persone sbagliate. Nel mio primo giorno di superiori ero seduto al primo banco e dei ragazzi dietro mi lanciavano pezzetti di gomma. Il secondo giorno una vera gomma da masticare. Quando ho realizzato cosa mi avevano lanciato mi sono sentito avvilito. Vuoto. Non volevo più andare a scuola. Ho smesso di andare a scuola per il bullismo. Ho interrotto per due mesi. Quella scuola non mi apparteneva.

La scuola ha contattato i servizi sociali e questi l'ospedale. Mi sono arreso. Ero stanco di non ricevere più sostegno dalla mia famiglia. I servizi mi chiesero se i miei genitori nel pomeriggio potessero accompagnarmi al Burlo di Trieste. Ho passato una notte in pronto soccorso. Nel pomeriggio mi hanno trovato un posto letto nel reparto di neuropsichiatria infantile. Avrei passato lì due mesi e tre giorni della mia vita.

All'inizio ho trascorso del tempo in una stanza piena di giochi, giocando da solo e parlando con alcuni volontari. Ero timido. Non sapevo cosa significasse convivere con altre persone fino a quel momento. Pian piano mi sono adattato e ho cominciato a trovarmi così bene che al mattino mi svegliavo presto, mi facevo una doccia e andavo dietro al carrello delle colazioni con gli OSS per consegnare bevande. Altre volte andavo con un OSS in dispensa per prendere delle garze, aghi e siringhe. Ho incontrato persone speciali in ospedale: infermieri, specializzandi, tirocinanti, riabilitatori psichiatrici, psicologi. In particolare mi ha colpito il mio neuropsichiatra. Mi ha fatto da subito sentire a mio agio, rassicurandomi. Ho amato il suo modo di parlare e di essere. La sua gentilezza nei miei confronti e nei confronti degli altri pazienti. Un'anima onesta. Si comportava in un modo unico. In quel momento è nato in me il desiderio di diventare o un OSS o un neuropsichiatra. Mentre ero in ospedale ho



imparato molte cose. Lì ho capito che lavorare in un habitat ospedaliero non è facile. Maturando un'esperienza e mettendosi di impegno però si può sempre imparare.

Un giorno il mio neuropsichiatra mi disse: "ho trovato una comunità che fa per te". Mi ha colto una forte agitazione. Ho pensato se sarei stato accolto dagli altri ragazzi della comunità. Mi garantì che mi sarei trovato bene. Dopo alcuni giorni sono stato dimesso dall'ospedale e il 13 luglio 2022 ho fatto il mio ingresso in comunità. Il primo giorno in comunità è stato difficile: non avevo fame, avevo perso l'appetito. Poi mi sono integrato bene e qui adesso sono felice. Sono passati 4 mesi.

Ho ripreso la scuola. Volevo cominciare una scuola socio-sanitaria per imparare di più nell'ambito delle cure ospedaliere e di assistenza alle persone. Purtroppo era troppo tardi per iscriversi. Così ho dovuto accettare un liceo artistico. Mi sono detto, fra me e me: potrei fare qualche anno di liceo e poi passare al socio-sanitario". Eppure inseguire il mio sogno costa e la mia famiglia non ha molti soldi. Di alcune cose avrei bisogno per diventare un operatore-socio-sanitario: il materiale didattico: libri di anatomia, fisiologia, psicologia, psichiatria, etc...; avrei bisogno di un libro di italiano per imparare ancora meglio l'italiano; avrei bisogno di lezioni per migliorare le mie difficoltà di apprendimento: Il corso per diventare OSS (Operatore-Socio-Sanitario) e indumenti per lo stage (camice, scarpe, pantaloni, etc...).

So cosa vuol dire sentirsi soli. Ho sofferto nel corpo. Ho sofferto per amore. Ho sperimentato la sofferenza dell'anima e la solitudine. So cosa vuol dire venire ignorati, discriminati ed esclusi. Questa è la mia storia. Questo è il mio sogno. Vorrei essere di aiuto gli altri. Ascoltare il loro dolore, non far sentire nessuno solo come mi sono sentito io.



## *Alla giusta distanza dal mondo*

*Di Ilinca*

Sono nato a Bucarest, capitale della Romania, nel 2007. Ho passato tutta la mia infanzia in questa città. Mi ha sempre affascinato la sua vitalità, e le possibilità che offriva. Capitava spesso che insieme agli amici del mio quartiere ci trovassimo tutti insieme a giocare in un parco.

I miei genitori hanno sempre tenuto molto alla mia educazione; fin da piccolo mi hanno insegnato loro l'inglese, lingua che tutt'oggi preferisco, perché mi ha permesso di tenermi in contatto con amici e condividere con persone di tutto il mondo le mie idee.

Infatti, quando avevo undici anni, mi sono trasferito con mia mamma a Schio in provincia di Vicenza, per sue esigenze lavorative e per difficoltà tra i miei genitori a casa. Mio papà è rimasto in Romania e io lo sono andato a trovare solo una volta.

Per me è stato uno shock culturale perché le differenze che ho trovato erano tantissime ed è stato veramente strano: nella capitale della Romania ero abituato a una città molto metropolitana con centri commerciali, parchi giganteschi e ipermercati enormi e mi sono ritrovato in un minuscolo paesello senza troppi negozi grandi, dove per fare qualsiasi cosa che facevo prima era necessario usare la macchina (che non avevamo).

Tra le cose strane che ho trovato in Italia mi hanno colpito le pubblicità alla TV: mi risultavano assurde e caotiche e non capivo se fossero video di canzoni o volevano vendermi qualcosa. I negozi aperti 24 ore su 24 che in realtà sono solo dei distributori. Mi risuonava strana anche la lingua: le parole "Tutti" e "Basta" proprio non le capivo. Ricordo che dissi a mia madre che non avrei mai imparato una lingua che contiene queste parole così bizzarre.

Mentre eravamo in Italia mio papà ha cominciato a stare sempre peggio, prima per problemi di cuore poi per un tumore. Ci siamo sentiti sempre meno a causa di queste difficoltà, finché poi nel 2021 improvvisamente è venuto a mancare. Per problemi con i nostri passaporti, e su suggerimento della neuropsichiatra che aveva cominciato a seguirmi, non sono andato al suo funerale.

Ho introdotto qui la figura della neuropsichiatra, e voi vi chiederete: ma cosa c'entra? Dovete sapere che nel 2019 ho avuto un brutto litigio con un compagno di classe, questo evento ha contribuito pesantemente alla mia chiusura verso gli altri. Ho cominciato a frequentare la psicologa della scuola e attraverso un percorso con lei ho capito di essere molto triste, tanto triste da preferire il buio della mia stanza al mondo esterno. Era calato anche il mio rendimento scolastico: fino alla fine della terza media frequentavo regolarmente la scuola con il sostegno. A causa di queste difficoltà, ho frequentato solo i primi mesi della prima superiore, e poi quando volevo tornare a scuola, a causa di un compagno che è risultato positivo al COVID, hanno attivato la DAD, e da lì non sono più riuscito ad andarci. Come conseguenza di tutto ciò all'inizio del 2022 sono stato inserito in comunità.

Il trasferimento è dovuto principalmente per i miei problemi di ansia sociale: non riuscivo più ad uscire di casa, se non con la mia mamma e sia a causa della depressione che della perdita di motivazione. C'è un episodio in particolare a cui faccio risalire la mia ansia sociale: all'asilo per una piccolezza che non ricordo di preciso, la maestra mi fece alzare davanti a tutta la classe dicendo di ridere di me. Da questo episodio faccio molta più fatica a parlare con le persone che non conosco e questo per me è stato un grosso ostacolo. Inoltre, da quando sono arrivato in Italia sono stato bullizzato perché non parlavo l'italiano.

Nonostante le difficoltà incontrate non mi sono arreso: una delle cose a cui tengo di più è riuscire a condividere con le persone le mie passioni. In particolare, fin da piccolo sono stato affascinato dal sito YouTube: poter creare un contenuto con la propria fantasia e creatività e dividerlo attraverso

internet in tutto il mondo mi è sempre sembrata una magia. Da quando ho scoperto questa possibilità il mio sogno è stato quello di creare contenuti online da condividere con una community di appassionati come me su questa piattaforma. Desidero comunicare al mondo il mio interesse per i videogiochi, medium interattivo attraverso cui posso ascoltare e raccontare storie. Mi piacerebbe anche avere una piccola rubrica di infotainment a tema videoludico, ma non solo: mi piacerebbe parlare anche di mercato e delle implicazioni sociali di questo medium. So che al giorno d'oggi può risultare banale che un adolescente voglia cimentarsi proprio in questo settore, ma già la mia storia personale può darvi un'idea del perché ho trovato nel mondo online sia un rifugio che una possibilità di contatto con il mondo stesso. Fare lo youtuber è il mio modo di interagire con le persone da una distanza che non mi mette in difficoltà, ma comunque continuando a scambiare e condividere idee, impressioni, progetti con gente appassionata come me. Anche attraverso l'infotainment aiuterei chi è meno esperto di me a non rimanere truffato dal mondo tecnologico sempre in continua evoluzione. Ho scoperto di avere questa passione quando ho cominciato a usare il computer insieme a mio papà. Lui mi lasciava usare il suo portatile per giocare ai flash-game e mi ricordo che era super divertente mettermi alla prova in queste piccole sfide.

I miei genitori mi hanno anche insegnato i concetti base del computer e anche come fare ricerche su internet. Mi divertivo immensamente a sperimentarmi in queste nuove scoperte.

Mi ricordo che facevo sempre la richiesta a mio papà di comprarmi una console, anche se a quell'età non sapevo bene ancora cosa fosse, ma mi affascinava tantissimo. Bazzicando un po' online ho scoperto Minecraft, il gioco a cubettoni in cui era possibile costruire qualsiasi cosa, l'unico limite è la tua fantasia. Provavo tantissimo a scaricarlo gratuitamente, ma ero così ignorante da non riuscire nemmeno a scaricare un virus.

Proprio in questo periodo in cui mi stavo appassionando si è trasferito nel mio condominio un ragazzo di origine rumena, ma che aveva vissuto tutta la sua vita fino a quel momento a Dubai. Parlava poco rumeno, quindi per parlare con lui davo fondo alle mie conoscenze di inglese. Insieme a lui ho giocato per la prima volta a Minecraft, e in generale insieme a lui ho scoperto cosa fossero le console, come si usavano e a cosa servissero veramente. Con questo ragazzo ho anche imparato a sfruttare meglio le risorse di internet, partecipando ai forum e ai blog di community degli stessi giochi di cui ero appassionato. È stato sempre lui a introdurmi al mondo di YouTube e quindi la possibilità di condividere con gli altri da tutto il mondo questa mia passione. Fino a quel momento YouTube mi sembrava una televisione un po' più strana, ma non avevo capito ancora tutte le sue potenzialità. Gli youtuber mi sembravano come "idoli": persone che erano riuscite a fare della propria passione un lavoro e dividerla con noi. So che c'è uno stigma sociale nei confronti degli youtuber, come persone che cazzeggiano e basta, senza mai lavorare. Niente di più sbagliato! Fare lo youtuber significa passare giorni a scrivere, registrare, montare video; senza contare il lato di management che il tipo di lavoro richiede: contatti con le

aziende, marketing per i video, social media manager, rapporti con la piattaforma; è anche un libero professionista, quindi interagisce con un commercialista per pagare le tasse sui guadagni.

Per poter monetizzare i miei video ho dovuto fare molti passaggi: firmare moduli, tanti moduli, che includono, ma non solo, informazioni anagrafiche mie e del mio tutore legale, in quanto minorenne; predisporre il pagamento delle tasse americane (YouTube essendo un'azienda americana ti obbliga a rispettare la tassazione loro, slegata da quella italiana sulla monetizzazione); tenere aperta una corrispondenza con l'ufficio legale di YouTube per seguire le varie pratiche. Ma facciamo un passo indietro...

Sei anni fa ho creato il mio primo canale YouTube, su cui caricavo video ancora molto amatoriali: alcuni al parco mentre facevo attività varie; alcuni tutorial di costruzioni sul gioco di Minecraft, animazioni, gameplay di giochi che mi interessavano all'epoca e altri ancora. Negli anni successivi ho creato altri canali fino ad arrivare a quello attuale.

Ho una quantità discreta di iscritti e con gli anni ho imparato le varie competenze che servono per mantenere un canale YouTube, come ad esempio video-making di qualità; la scelta dei tag giusti per far sì che i miei video siano più facilmente rintracciabili; parlare al microfono e registrare la mia voce, ma ci sono ancora molte cose che mi impediscono di migliorare il mio lavoro e raggiungere il mio sogno. Infatti mi mancano ancora delle competenze importanti per avere un canale di successo, ma sto imparando ogni giorno per diventare uno youtuber.

Per il montaggio video serve un pc performante. Non andrò troppo nel dettaglio, vi basti sapere che le cose fondamentali sono queste: scheda video con un alimentatore capace di dare abbastanza energia ai componenti, impianto di raffreddamento e impianto audio. Tutto ciò è molto costoso, specialmente a causa delle crisi globali attualmente in atto, per esempio la mancanza delle materie prime, che fanno schizzare i prezzi alle stelle.

La combinazione di componenti che ho attualmente non è molto performante, la scheda video e l'alimentatore non sono in grado di sostenere lunghe sessioni di lavoro con oggetti digitali molto pesanti, quali sono i video: lo schermo si spegne e si accende, si sfalsano i colori. In più, senza un buon sistema di raffreddamento, corro sempre il rischio di perdere il mio lavoro, poiché il computer si spegne improvvisamente.

Anche l'audio è molto importante, sia in entrata, cioè il microfono, sia in uscita, ossia le casse, in modo che non siano distorti il suono e l'esperienza di fruizione dello spettatore risulti la migliore possibile.

In conclusione. Ho imparato tanto da tutte queste avventure, ma anche da tutte le mie difficoltà che alla fine, mi hanno fatto acquisire anche tante competenze.

C'è stato del bello, e del brutto, ma non mi arrendo; il mio obiettivo nella vita è raggiungere il mio sogno, ma il percorso è appena iniziato e ho ancora tanta strada davanti a me. Mi piacerebbe avere e poter usare gli strumenti giusti per continuare ad apprendere sul mondo di YouTube. Spero di raggiungere questo sogno e di vivere una vita soddisfacente e piena di nuove peripezie.

Grazie per aver letto e arrivarci!



*Il mio negozio*  
*Di Andrea*







## ***Il mio sogno***

*Di Melina Veronica*

Sono una ragazzina di 11 anni, vado alle medie e ho un fratellino. Lo sport che ho nel cassetto è karate. È il mio sport preferito e il motivo perché mi piace è che fanno mosse agili, si difendono e sono veloci, io lo adoro. Il sogno appare da quando ero piccola, avevo 5 anni. Avevo una voglia di fare questo sport ma i miei genitori avevano pochi soldi a disposizione. Io vorrei realizzarlo con dei soldi e con amore e felicità.





**IL MIO SOGNO.**

Di Nicola Riccardo

A me piace fare le arrampicate, questo è il sogno mio preferito.  
Desideravo soldi per la mamma e il papà per fare arrampicate.





***Le mie passioni***  
*Di Simina Elena*

Amo gli animali e le piante. Mi piacerebbe un giorno diventare veterinaria oppure una fioraia.  
Mi piace prendermi cura degli animali e delle piante e vorrei lavorare un giorno con loro.







# PROGETTO #ESPRIMITI STORIE E SOGNI



COOPERATIVA SOCIALE  
SERVIZI ASSOCIATI  
C.S.S.A. SOC. COOP. A.R.L. - IMPRESA SOCIALE